

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese..



i salinari di Trapani

foto di Saro Di Bartolo

(dal post di Giacomo Caltagirone "Trapani, città tra due mari")

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.124 (39 online) – marzo 2019

lumie di sicilia

n.124/ 39

marzo 2019

in questo numero:

- 1 copertina
2 sommario
3-4 Edoardo Poeta: La Sicilia non è un luogo comune
5 La beffa di Biserta
6-8 Vincenzo Adragna: Privilegium magnum?
9 Roberto Tumbarello: Diario liberale
10 Edmondo De Amicis: Emigranti
11 Paolo Mannoia: Omaggio a Tornello
12 Mario Gallo: L'eloquenza della volgarità
13-14 Alberto Barbata: Demologia e tradizioni popolari
15-16 Marco Scalabrino: Il folklore di Villabate
17 i vespi siciliani - canto dei salinari
18-19 Ignazio Navarra: Mercatura tra Sciacca e Trapani
20 Maria Cubito: pani pani, vinu vinu
21-24 Adolfo Valguarnera: Amarcord



LA RIMA
di Giovanni Salvo

Ah la rima quantu è bella
conza pani e murtatella
Siddru appatti la parola
a lu cori prestu vola

Renni mieglu di ogni cosa
sciavurusa comu rosa
E si 'ntrizzi la tirzina
è pungenti, fussi spina?

Certu mieglu se vasata
Si nun è minestra ricalliatu
Bona scurri e giusta sona
Lu cielu scoti, e sunnu trona

Iddra è ecu, è risunanza
Fastidiusa, nun è manza
Quannu lu stili è irrivirenti
E' lu specchiu di la genti

A lu paisi c'è l'usanza
Di sbarraris la panza
E cuntari cu puisia
Di cu tessi e cu farsia

E si narra, siddru è veru
'nzoccu appatta lu pinzieru
Chi succedi ni' la strata
Cu la rima 'ncatinata.

su *Archivio e pensamenti*

A Santa Lucia del Mela (ME), dove era nato e trascorso tutta la sua vita fino ad 84 anni, il 14 gennaio scorso è scomparso **Mimmo Cirino**, docente, soprintendente delle ferrovie a Messina, stato un cultore della storia popolare della Valle del Mela.

Suo, "Salappa", con la prefazione di Matteo Collura e del poeta Ignazio Buttitta: una raccolta di racconti dove il mito, la tradizione, il folclore valorizzano la cultura popolare siciliana, e dove trovano espressione gli abitanti locali, gli emarginati, la cultura contadina con i suoi saggi proverbi.

Il vernacolo, per la sua forma musicale linguistica, diviene struttura poetica, insegnamento biblico.



lumie di sicilia: il pensatoio

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Via Cernaia, 3 - 50129 Firenze
tel. 055480619 - 338400502



La Sicilia non è un luogo comune

Appunti su un incontro con una terra e persone di un cronista sabino approdato a Trapani alla ricerca di un vecchio ritaglio di giornale.

Edoardo Poeta

[m.g.] Sul numero dello scorso settembre ci siamo occupati del saggio "Il futuro è sempre esistito", un'approfondita e lunga ricerca condotta dal giornalista Edoardo Poeta. Il libro è stato poi, in dicembre, presentato alla Biblioteca Fardelliana di Trapani, città dalla quale ha preso avvio la ricerca. Pur rendendomi conto di sottrargli tempo prezioso alle sue occupazioni di lavoro e familiari, in quell'occasione fui tentato di chiedere al nostro amico di farci conoscere quale sia stato il suo "impatto" con la Sicilia.

Non me ne dolgo perchè il risultato è poter ospitare nella nostra pubblicazione questo toccante bozzetto di Sicilia vista da angolazioni inconsuete, ben diverse dalle schematiche banalità di maniera dei rotocalchi. Vi colgo un alito di amore, un amore a prima vista: gliene siamo grati!

La Sicilia non è un luogo comune. In ogni senso. Geografico, sociale e culturale. Eppure mai come per la Sicilia i luoghi comuni si affollano. Veri e falsi. Belli e orribili. È forse questa la Sicilia, per un estraneo, prima di incontrarla. Ma per incontrarla la devi raggiungere. Il gioco per scoprirlo – pur se ne sai le regole – lo devi giocare. Sali su una nave, prendi un aereo, viaggi in auto. E approdi in Sicilia. Perché la Sicilia è un'isola, non un'isoletta, larga, diversificata. Isola, ma non isolata. Bisognerebbe ricordarlo, sempre.

Quanto è lontana la Sicilia? Quasi tutti, di fronte a una mappa che vediamo per la prima volta, abbiamo cercato casa nostra. E, se vogliamo raggiungere un luogo, lo guardiamo rispetto alla nostra posizione. "Tu sei qui" lo trovi scritto pure nelle mappe dei centri commerciali. Ecco, la Sicilia quanto è distante? Quanto è diversa da me, se «io sono io e la mia circostanza», come diceva José Ortega y Gasset?

La domanda me la sono posta anche quando ormai ero sull'isola, mentre guardavo il Monte Cofano, affacciato dalla contrada Misericordia a Valderice, in provincia di Trapani. Non era quel luogo un punto turistico, di quelli che ormai – grazie a Dio – sono sinonimo di Sicilia. La stessa risposta, quella che stavo per darmi, l'avevo trovata, anni prima, nelle campagne attorno a Ragusa tra biancheggianti muri a secco di calcare ibleo.

Ecco, quella era la circostanza. Fatta di luoghi non comuni e di persone non comuni. Quelle che quei luoghi abitavano. Erano terra, storie familiari, dignità e sacrificio, sudore e comunità, che sono state anche contadine. Era tanto poca la distanza, da quel punto di vista, dalla mia natia Sabina. Nella cordialità della gente e nelle storie dure e nobili insieme.

Eppure siamo diversi. Perché altrimenti a parlare con un siciliano mi sarei annoiato, perché diversamente non avrei avuto nulla da scoprire. E invece sono state proprio le persone una miniera autentica: accoglienti, profonde, generose e, altro sciocco cliché nordico abbattuto, aperte e fiduciose. Sono generalizzazioni anche queste. Lo so. Nuovi luoghi comuni, magari. Perché se ci pensi bene hai conosciuto singole persone, singole località. Non la Sicilia, che ti appare allora come un'astrazione. Non ho incontrato la Sicilia, neanche i Siciliani, quelli con la esse maiuscola.

Ho conosciuto singole individualità che sono la somma del loro vissuto, del luogo nel quale sono nate, delle loro stesse aspirazioni. Il discorso vale per ogni luogo, per ogni incontro. Ancor di più per la Sicilia. Anzi, per le Sicilie.

Ecco allora che la mia idea di "siciliano", inteso tanto come qualità quanto come cittadino di una terra fuori dal comune, si è arricchita e modificata a ogni incontro. E dall'enciclopedia di riferimento che si forma, riparametrata di volta in volta, nasce il ricordo.

Ecco, la "mia Sicilia" è il risultato di tante singolarità, che non sono né possono essere le Sicilie di altri. Ognuno avrà la sua. Io racconto la mia. Parto dalle donne e dagli uomini. Quelli che hanno costruito la mia idea di Sicilia, prima ancora di toccarne il suolo, respirarne i profumi, saziarmene di sapori.

Un antico professore di francese, autentico ritratto di nobiluomo in gessato e capo impomatato. Il geniale collega giornalista, originario di Enna, dalla scrittura e dall'italiano pirotecnici. Il burbero e, nel contempo, segretamente affettuoso caporedattore di Messina. E ancora: l'amica fraterna ragusana, l'altro carissimo amico nato a Palermo, la geniale collega di quella stessa città e quella catanese, un altro stupendo messinese che mai dimentica i giorni belli e via dicendo. Più un manipolo di straordinari trapanesi incontrati quasi per caso e diventati cari come un familiare. Lascio da parte la letteratura e gli incontri che ti regala, perché non finirei più.

Poi, per un caso della vita, mi sono trovato a scrivere di una storia – e proprio storia, non storiella – che prendeva le mosse da un ritaglio di un giornale stampato nel 1962 a Trapani (e che mi ha consentito di conoscere, tra le tante, Laura e Giovanni Montanti). Città della quale, confesso, fino a quel momento quasi ignoravo l'esistenza. Erice, poi, era legata a remoti ricordi liceali, a un incontro pubblico per studenti con Antonino Zichichi, del quale mi rimase forte l'evocazione. Oppure era connessa alla storia di Barbara Rizzo, perché dove vivo c'è forse la prima scuola italiana dedicata a

questa vittima della mafia. Un'intitolazione che mi rende orgoglioso per l'impegno civico e civile che presuppone. Ma niente di più. Finché, per la pubblicazione del libro nato da quella storia, non ho deciso di metterci piede con la scusa di una vacanza. Ed è stata una scoperta sorprendente.

Lascio da parte il mare, il cibo, il calore. Li lascio volutamente da parte. Altri hanno saputo e sanno raccontarli meglio di me. Trapani è stata l'incontro con una dimensione umana. Non è tutta la città, lo so bene. È una parte di quella cittadina quella che ho incontrato, ma una parte desiderosa di riscattarla, di vederla bella, di vederla divenire – dico aggettivi grossi e forse impopolari – giusta, laica ed europea. Professionisti, insegnanti, artisti, intellettuali, comunicatori. E pure gente comune.

Sono persone che lavorano o che studiano, che hanno vissuto anche lontano, ma sono tornate, che creano arte o fanno ricerca. Tutte belle e interessanti. Sono anche il tassista che guarda oltre la piccola dimensione e riflette sperando sul domani di una cittadina e della gente che la abita. È gente che guarda al futuro.

E dire che tutto è cominciato, per me, con un libro che racconta proprio il futuro visto cinquant'anni fa da personaggi che hanno lottato, a Trapani, per il riscatto di un territorio. Giovanotti di Borgo Annunziata che sono andati lontano (Nino Montanti, Alberto Sinatra, Mario Gallo e altri) o personaggi fuori dal comune come Nat Scammacca e che, ciò nonostante, lasciano ai contemporanei un segnale, una vocazione: lavorare ancora per il riscatto. Per una nuova Trapani.

Trapani è provincia. E come ogni provincia ha una piccola grande forza, che resta invisibile ai più. Noi provinciali lo sappiamo bene. Sono gli altri a ignorarlo e quando conoscono di cosa è capace la provincia talora non se ne fanno una ragione.

Entrate nella Biblioteca Fardelliana, tanto per dire,



e ve ne accorgete. Scoprirete ad esempio che conserva una collezione di testate giornalistiche locali. Ma come? La Sicilia profonda e lontana, quella che nella percezione comune è stata a lungo Trapani, ha avuto una fervente e vivace pubblicistica? Il sospetto ti sarebbe dovuto venire anche solo oggi conoscendo non dico le "firme" siciliane, ma anche solo qualche bravo cronista locale.

D'estate quando passeggi per la città, valorizzata negli anni dalle gare di vela e da un aeroporto che la hanno interconnessa ben oltre lo splendido mare, forse non te ne accorgi. Sei ubriacato dalla

gente, dai colori, dalla luce. Poi, se torni d'inverno, ecco che la vedi denudata. Non impudica, ma nuda. Con la sua "ossatura" a vista, con i punti fermi: il gruppetto sulla strada, la cortesia e l'accoglienza, l'intelligenza di persone con cui ti confronti. E magari metti piede – finalmente – nella Fardelliana. E ne scopri la vocazione e il desiderio di divenire polo vivo e pulsante. Un avamposto tra i due mari dal quale ripartire. Cultura storia umanità e un'opinione pubblica da coltivare, sensibilizzare, informare e con la quale confrontarsi. Ingredienti per costruire le basi del futuro.

Una biblioteca capace anche di proiettare film che altri hanno rifiutato, capace di valorizzare un patrimonio librario preziosissimo. E, a te che del giornalismo hai fatto una passione di vita da 30 anni, prometterti di scoprire una straordinaria collezione di giornali. Ecco la Fardelliana. Lì dentro c'è una collezione che inizia nel 1818: tanti sono i periodici (settimanali e quindicinali) stampati tra il 1860/1946 a Trapani e in provincia di Trapani. Nel secondo dopoguerra la lunga tradizione del giornalismo locale che continua: il Corriere Trapanese e il Trapani sera, Trapani Nuova via via fino a tempi più recenti: Monitor, La Risacca, eccetera.

Un patrimonio quello della pubblicistica locale che qualcuno, come il webmaster Lorenzo Gigante, si prende pian piano la brega di scannerizzare e mettere online. Un patrimonio giornalistico il cui richiamo ti spinge a tornare – sì a Trapani – per studiarlo. Come ti fa da richiamo il sentimento di affetto e piacere per il confronto dialettico e costruttivo con persone intelligenti che hai incontrato in Sicilia. E che sono ancora l'auspicio di una Trapani nuova.

Se questo appare come uno sguardo rivolto all'indietro, poi guardi i giovani. Quelli sorridenti e pieni di speranza che ambiscono a entrare in un'università dello Stivale, replicando il percorso di tanti. E quelli che, pur restando a Trapani, gettano le basi per varcare oceani e i cieli.

Per chi passeggia nella città da turista, le scuole sono quelle del centro: gloriosi licei in palazzi che, dall'esterno, appaiono di straordinaria bellezza. L'Accademia invece è rappresentata da un Conservatorio guidato da figure creative, profonde e interessanti, al pari degli allievi che hai avuto la fortuna di incontrare.

Ma ci sono pure esperienze, delle quali vieni a sapere dai giornali, come quella dell'Istituto tecnico industriale "Leonardo Da Vinci". Per quattro anni consecutivi la scuola è arrivata alle finali di "Zero Robotics" organizzato dal Mit di Boston e dalla Nasa, quest'anno addirittura si è classificata prima. I ragazzi trapanesi erano stati selezionati per figurare tra i 400 studenti di tutto il mondo chiamati a testare i loro software sui mini satelliti (gli Spheres) a bordo della International Space Station, la stazione spaziale internazionale. Una sfida per di più a carattere ecologico, perché si trattava di ingegnarsi per riparare o rimuovere i satelliti in avaria verosimilmente con altri satelliti. Una prova in più che la provincia, Trapani e la Sicilia non sono affatto un "luogo comune".

la beffa di Biserta

la linea rosso sangue dei pescatori di corallo: dalla Colombaia allo Scoglio delle Sorelle



(m.g.) Dopo "Il piccolo partigiano" (vds. Lumie di Sicilia del dicembre 2018), **Francesco Torre** ci riserva ora un'altra intrigante storia di cui è stato protagonista nel 1978: "**Corallo rosso sangue**".

E' la cronaca di un raffinato raggio, una beffa, da lui architettata nei confronti delle autorità di un Paese del bacino mediterraneo, a difesa di pescatori di corallo trapanesi autori di una incursione, invero "piratesca", sui fondali delle coste tunisine: un atto *contra legem* dettato però dalla superiore...legge della sopravvivenza.

Sei motopescherecci trapanesi, sorpresi a largo di La Galite, accusati di pescare corallo in acque tunisine, sono sequestrati e scortati al porto di Biserta, dove sono alla fonda da alcune settimane

Il nostro eroe, intervenendo presso le autorità centrali tunisine, riesce a dimostrare l'illegalità del sequestro ed ottiene la fotocopia di una loro pre-comunicazione di rilascio dei pescherecci (ovviamente esauriti i non scontati passaggi burocratici).

Giocando d'astuzia, riesce ad accreditare presso le locali autorità di Biserta la validità esecutiva della fotocopia, strappando loro il permesso di partenza per i sei motopescherecci siciliani: i quali levano le ancore in una drammatica corsa contro il rischio imminente che il trucco sia scoperto prima che riescano a superare il limite delle acque territoriali.

Una narrazione incisiva ed avvincente intessuta, al di là della trama romanzesca dell'episodio, di ricordi, atmosfere, usanze, personaggi, emozioni di un mondo *antico*, quello della gente di mare che ha dato vigore e nobiltà a questa città, sposa del mare e trastullo delle onde.



Evento cittadino, il 28 gennaio scorso, è stata la presentazione del libro nella storica sala consiliare di Palazzo Cavarretta. Relatori: il Sindaco e il Presidente del Consiglio Comunale di Trapani, nonché lo scrittore e giornalista Ninni Ravazza. Un alto richiamo alla dignità civica della nostra comunità, *Drepanum Urbs*

Invictissima, oggi troppo spesso sacrificata sull'altare dell'indifferenza e del tornacontismo.

Ritornando sull'episodio della "beffa". vien fatto di pensare a *auell'uom di multiforme inaeano* che gioca la sua partita col monocolo ciclope. Lupus in fabula, u "ngegnu" (italianizzato in *ingegno*), è - nomen omen! - il congegno trascinato dalla barca corallina che "arava" il fondale del prezioso corallo.

E, per concludere, in questa mirabolante avventura, non si può non convenire che *ngegnu*, grosso *ngegnu* ci fu! Infatti, nonostante l'affannosa ed infruttuosa ricerca degli agenti tunisini, il corallo -ben nascosto- a bordo dei motopescherecci siciliani c'era! Nella vita, come si dice? *ci voli ngegnu!*

www.lafeltrinelli.it/libri/francesco-torre/corallo-rosso-sangue/9788893495189

la prefazione di Ninni Ravazza

Tra sogno e realtà, tra cronaca e fantasia, in questo libro c'è una parte della storia della marineria trapanese.

Cambiati i nomi per non urtare la sensibilità di chi può avere ricordi differenti, aggiunti dettagli che completano una vicenda avventurosa già di per sé, Francesco Torre racconta l'epopea dei pescatori che a metà degli anni '70 del secolo scorso dimisero per un breve periodo le reti per tornare a pescare l'oro rosso del Mediterraneo, quel Corallo che nel Diciassettesimo e Diciottesimo secolo aveva fatto di Trapani il centro della raccolta e della lavorazione del più prezioso fiore del mare. Esauriti i banchi di tramontana e delle Egadi, i motopescherecci trapanesi si recarono a pescare in Marocco e Tunisia dove fondali meno sfruttati conservavano ancora ricche foreste di corallo. Storia strana, questa dei pescatori corallini trapanesi che attraversavano il Canale per andare a raschiare le rocce sommerse del Maghreb coi loro "ingegni": più logico sarebbe stato trovare in quei mari le grandi "paranze" mazaresi che da sempre si spingono fin sulle coste del Nordafrica alla ricerca di triglie e gamberoni senza disdegnare le pecore che pascolano sui litorali. Invece no, quello del "corallino" è storicamente un "impiego" trapanese, assieme al "cianciolo" per i pesci azzurri. Niente ciancioli e niente croci di sant'Andrea (gli ingegni) a Mazara del Vallo. Il Corallo parla trapanese, e trapanesi erano i pescherecci che lo pescavano, con i loro nomi che richiamavano stirpi familiari o perigliose avventure: "Marietta madre", "Vitina Guaiana", "Matteo", "Rosso corallo" ... Andavano dall'altra parte del Canale, rischiavano il sequestro e gli assalti delle motovedette africane: più di una volta furono colpiti dalle mitragliatrici tunisine. In Marocco era più facile trovare un accordo col Governo locale e spesso tutto si risolveva con l'intervento dell'Ambasciatore. Fu un trapanese a trovare il corallo nel mare di Alboran. La storia del Mediterraneo è anche una saga di pirati e corsari.

In Tunisia invece la faccenda era più complicata, i controlli erano più severi e i rischi davvero grossi. Però i nostri pescatori ci andavano lo stesso. L'isola della Galite, gli scogli delle Sorelle, i Cani, erano le zone di pesca. Tunisine a tutti gli effetti. E piene di bellissimo corallo. Per i nostri pescatori era una sfida, un azzardo, una gara a chi era più lesto, loro a pescare o le motovedette a bloccarli. Politicamente scorretto, ma squisitamente realistico. Forse per questo nessuno prima ha voluto raccontare questa storia. Francesco Torre sa benissimo che i nostri marinai avevano violato i mari territoriali e le leggi tunisine, ma sa anche che per loro era questione di sopravvivenza. Rischiare per portare il pane ai bambini, la paura di perdere la barca unica fonte di sostentamento, l'angoscia delle lunghe giornate trascorse sui pescherecci bloccati nel porto di Biserta, il desiderio di tornare a Trapani, la nostalgia di casa. Una storia che andava raccontata senza chiedersi se ci sono "buoni" e "cattivi", perché è la storia di uomini che ogni giorno rischiavano la vita sulle loro barche fatte di legno e sudore.

"Privilegium Magnum"?

Il depauperamento delle risorse conseguente alla Guerra dei Trent'anni (1618-1648) indusse la Spagna a porre in vendita vari beni demaniali fra cui Monte San Giuliano (1645). Alla vicenda lo studioso ericino **Vincenzo Adragna** (1928- 1999) dedica una nota pubblicata sul n. 1-2 della Rivista "la Fardelliana", di cui qui di seguito riportiamo uno stralcio.



[...]Fra le terre e città del Regno messe dunque in vendita insieme con l'intero suo territorio esteso 10.000 salme, pari a circa 34.000 ha., fu Monte San Giuliano, la cui inalienabilità era sancita, oltre che dalle chiare norme contenute nei Capitoli del Regno delle quali abbiamo fatto cenno, da un particolarissimo privilegio che i cittadini orgogliosamente chiamavano "*Privilegium Magnum*", concesso da Alfonso il Magnanimo nel 1437, per il quale Monte San Giuliano era stata solennemente dichiarata demaniale "in perpetuum", e si era dato ai suoi cittadini finanche il diritto di ricorrere impunemente alla ribellione armata per difendere tale demanialità.

Situata sulla vetta del monte omonimo e sovrastata, nel picco più elevato, dal castello costruito in epoca normanna sul medesimo sito dell'antichissimo santuario della Dea ericina, circondata e difesa da mura pure antichissime e popolata, in quel tempo, da ottomila abitanti, Monte San Giuliano era una delle più antiche città demaniali della Sicilia occidentale, ed il suo esteso territorio fertile e florido.

Significativo, nella sua taciturna ed efficace brevità, è il cenno descrittivo che ne dà il Cordici, storico ericino coevo che fu, come vedremo, uno dei testimoni delle vicende che andremo ripercorrendo: «... *il suo sito abbraccia poco più di due miglia; la città è ornata di condecenti fabbriche, le strade sono bianche, e nette, per l'acque piovane che ci corrono... vi si numerano ventisei chiese, che contengono quattro parrocchie, la Madre Chiesa, san Cataldo, san Giuliano e santo Antonio. Tre confratrie, di san*

Giovanni, di san Martino e di santa Orsola. Tre conventi, di san Francesco, di san Domenico, e del Carmine. I frati del terzo ordine di san Francesco nella chiesa dei santi Sebastiano e Rocco han dato oggi principio a una lor casa. Due Monasteri, uno del Santissimo Salvatore sotto l'ordine di san Benedetto, e l'altro di san Pietro sotto l'ordine di santa Chiara. Una casa di orfanelle nella chiesa di san Carlo.

Un Monte di pietà nella chiesa di santo Alberto, ed altre undeci chiese piccole. .. Vi è un Procuratore di poveri, che con legati pii soccorre le persone bisognose, e un'Ospitale...».

Come tutte le città demaniali, Monte San Giuliano era governata da quattro Giurati, dal Capitano di Giustizia e dal Secreto, i principali ufficiali pubblici, eletti annualmente dal Consiglio Civico per scrutinio. Nel braccio demaniale del Parlamento teneva la ventinovesima voce ed, in caso di guerra, inviava ventisei cavalieri e settantotto fanti.

Nell'ampio territorio, esteso fino alle porte di Castellammare del Golfo, era florido l'allevamento di cospicue ed armenti di ovini e bovini, dai quali provenivano carni pregiate e, specialmente, latticini e formaggi che alimentavano finanche i più lontani mercati.

In quel secolo, secondo le annotazioni dello stesso Cordici, gli «*armenti erano costituiti da cinquanta mila teste d'ogni sorte di bestiame*», produceva ogni tanto in media 12.000 salme di frumento (una salma = kg. 215), pari a quintali 25.800; 6.000 botti di vino (una botte = litri 425), pari ad hl. 25.500, ed imprecisate, ma notevoli, la cui caccia era liberamente consentita ai cittadini (cinghiali, daini, lepri) ed abbondante la pesca.

Agricoltura e pastorizia producevano ricchezza che affluiva, per gran parte, nella città, dove si veniva distribuendo secondo i canali e le modalità propri della struttura economica e sociale dell'epoca, che consentiva ad essa di autoamministrarsi, di far fronte al peso delle imposizioni fiscali ed ai ceti dirigenti od emergenti, di mantenere un buon livello di vita materiale e spirituale, di rimanere aperta alle espressioni di cultura e d'arte che si andavano maturando e diffondendo dalle più evolute città del Regno e che venivano raccolte dai rappresentanti più sensibili della borghesia e del clero, di erigere decorose chiese (o, in quel secolo, di ampliarle ed abbellirle secondo modelli e gusto più diffusi), di mantenere conventi e monasteri (anche in rapporto alle norme o consuetudini del più rigido maggiorasco), di creare, anche, una ricca ed efficiente collana di opere assistenziali.

È qui da ricordare, brevemente, che nel 1555 la città - in quell'anno ancora annoverata fra le semplici

“terrae” del Regno, aveva già subito la prima minaccia di vendita, nonostante avesse, nel 1535, speso già 1000 onze per l’armamento di una galera da guerra per l’impresa africana di Carlo V, e nonostante fosse particolarmente protetta dal “*Privilegium Magnum*” di inalienabilità concesso nel 1437, come abbiamo dianzi accennato, da Re Alfonso, e confermato dallo stesso Viceré, Giovanni De Vega, che in quell’anno era invece sul punto di disporre la vendita.

In realtà, in quell’anno medesimo, le conseguenze finanziarie della lunga serie di guerre di Carlo V si ripercuotevano già rovinosamente sulle popolazioni di Sicilia e le ingenti necessità di denaro, rese più pressanti anche dall’urgenza di provvedere a più efficiente difesa dell’isola dalle continue scorribande corsare che minacciavano di trasformarsi in invasione nemica e che davano luogo all’adozione di mezzi e procedimenti sbrigativi e sommari per una indiscriminata ed oppressiva raccolta di denaro.

Di quell’episodio, che costò ai cittadini di Monte San Giuliano la somma di 4.000 scudi (pari a 1.600 onze), e che fruttò, in cambio, alla “*terra*” il titolo di “*Excelsa Civitas*”, si ha memoria nel transunto notarile, presso il notaio ericino Nicolò Toscano, dell’atto stipulato il 10 luglio 1555 presso l’Ufficio del Protonotaro del Regno, nelle «*Litterae concessionis tituli Excelsae Civitatis Montis Sancti Juliani*» nel Liber Privilegiorum della città ed in un laconico accenno del Cordici nella sua “*Istoria*”.

Mancano, nel locale Archivio Storico Municipale, altre più dettagliate notizie, non tanto riguardo all’episodio in sé, che rimane sufficientemente documentato dalle fonti or ora ricordate, quanto invece riguardo al modo come i Giurati dall’epoca riuscirono a raccogliere l’ingente somma, sulla provenienza di essa, sull’indebitamento dell’Università determinato da tale emergenza, su quali conseguenze, infine, essa avesse portato alla economia della città.

Su questa vendita del 1645, al contrario, abbiamo documentazione più ampia ed esauriente, che ci consente conoscenza più dettagliata e riflessione sulle dure vicissitudini e conseguenze subite da una popolazione per la cui realtà economica e sociale transitarono situazioni indotte dai “grandi eventi” della “grande Storia”, e che ci offre lo spunto per meditare quanto duramente sia costata spesso, nei livelli “locali”, la volontà di potenza di uno Stato egemone e quali conseguenze tale costo abbia recato sul presente e sul futuro di una città demaniale di questo Regno.

Al bando per la vendita della città e territorio di Monte San Giuliano si presentò, unico offerente, quello stesso Pandolfo Malagonelli che, come già sappiamo, era creditore, nei confronti della Regia Curia, di 340.000 scudi. Con sua lettera al Viceré (12 settembre 1645), egli offriva «*prò persona nominando*», la somma di 22.000 scudi «*per la compra della città di Monte San Giuliano sotto l’istessa forma, patti, capitoli et privilegi che da la Regia Corte fu venduta la Terra di Mister Bianco...*»

Riferendosi poi chiaramente al grosso debito della stessa Curia nei suoi confronti, egli dichiarava di ritenere i 22.000 scudi offerti «*in conto di quello che resta di avere per conto del suddetto suo cambio...*» e concludeva: «*... pertanto Vostra Eccellenza resterà servita ordinare che accetti detta offerta e si stipoli il contratto nella detta forma*».

Il 26 settembre 1645, negli atti del Regio Luogotenente, presso il Protonotaro del Regno, veniva stipulato l’atto di vendita, per il quale il Viceré, in nome di Filippo IV di Spagna, vendeva a titolo di vassallaggio a Pandolfo Malagonelli “*prò persona quandocumque nominando*” la Città ed il territorio di Monte San Giuliano.

Anche al fine di una eventuale riflessione sul tipo di rapporto esistente in clima di assolutismo regio fra potere centrale ed istituzioni subalterne e sugli effetti della permanenza, in Sicilia, di assetti feudali altrove superati e scomparsi, non sarà forse del tutto superfluo riportare in sintesi il contenuto della formula di infeudazione della Città, quale si legge nel documento al quale ci riferiamo.

Con lo scrupolo formale proprio della pratica giuridica ed amministrativa dell’epoca, a scanso di ogni possibile equivoco od ambiguità di interpretazione, sono minuziosamente elencati, come in inventario di “*cose*”, beni mobili ed immobili e, con essi, istituzioni ed uomini; tutta una realtà, insomma, pulsante di vita e di memorie.

Al Malagonelli - o alla “*persona nominanda*” - con la potestà del mero e misto impero veniva dunque consegnata in proprietà la città di Monte San Giuliano «*cum omnibus et singulis hominibus vasallis, incolis et habitatoribus*» e tutto quanto esistesse nel territorio: istituzioni, attività, prodotti dei campi, dei boschi, delle foreste, dei fiumi, del mare e degli armenti.

Si vendeva, insomma, tutto; e tutto veniva - come dianzi accennavamo - puntigliosamente elencato, a scanso di equivoci o di dubitative interpretazioni quali lo spirito formalistico e cavilloso dei giureconsulti - o legulei - dell’epoca avrebbe potuto fare insorgere a scapito dell’acquirente.

Con gli uomini e le istituzioni - comprese anche le Parrocchie - si alienavano dunque, secondo il disordinato elenco di beni e diritti che occupa una buona pagina del documento che andiamo esaminando, trazzere, fondaci, taverne, edifici carcerarii, terre incolte, abbeveratoi, sorgenti, corsi d’acqua, acquedotti, mulini, gore di mulino, diritti di pesca, diritti di caccia, fiumi, pascoli, vie, piazze, chiuse, pianure, vallate, montagne, selve, boschi, diritti di legnagione, giardini, masserie, orti, vigne, uliveti, alberi fruttiferi di qualunque genere e specie, e foreste.

Ed, ancora, monumenti, introiti e proventi di censi, di gabelle o da ogni altro diritto canonici enfiteutici, laudemi, decime, terraggi, uffici, benefici.

Tutto il prezzo di 22.000 scudi del Regno di Sicilia («*de tarenis duodecim prò quolibet scuto*» pari dunque a onze 8.800) che il Malagonelli si impegnava

a versare nella misura di 18.000 scudi alla Regia Tesoreria nel momento della ratifica del contratto - prevista entro il termine di 20 giorni - e della reale presa di possesso della città; ed i rimanenti 4000 ai Giurati della medesima Città quale... restituzione della somma di pari importo da essa versata per la sua inalienabilità in virtù del contratto - ora unilateralmente annullato dal Viceré - a suo tempo stipulato agli atti del Regio Luogotenente presso il Protonotaro e transuntato, come abbiamo visto, il 2 ottobre 1555, negli atti di notar Nicolò Toscano di Monte San Giuliano.

Quale liquidità il Viceré potesse riuscire a realizzare attraverso questa vendita, una volta ratificata entro i brevi termini decorrenti da quel 26 settembre 1645, non si riesce a bene intendere.

Quattromila scudi andavano restituiti, come si è visto, all'Università di Monte San Giuliano; per i 18.000 rimanenti esisteva nel contratto una clausola che non poteva dar luogo ad equivoci. Quella somma non poteva essere spesa se non per ritornarla... allo stesso Malagonelli, a scomputo del grosso debito di 340.000 scudi da lui vantato nei confronti della Regia Curia: «... *dictus de Malagonelli. .. solvere ac depositari se obligat scutos decem et octo mille in Regia Generali Thesauraria... ad nomen dieta Regiae Curiae statim et incontinenti stipolato presenti contractu, et habitapossessione dictae Civitatis Montis Sancti Juliani...* (e qui è il nodo, il cui mancato scioglimento avrebbe consentito ai cittadini di avere tempo utile di trovare la somma necessaria al riscatto)... *clausulatos (gli scudi) et condicionatos tamen, et cum clausula et condicione quod a dieta Thesauraria expendi... non possint... nisi ad opus... solvendi et juvandi dictos scutos decem et octo mille ipsimet de Malagonelli ex causa et prò computo eiusdem cambi scutorum trecentum quadraginta (mille) facti cum dieta Regia Curia. . . ».*

Con questa operazione, che si veniva in fondo a svolgere sui registri contabili, il Malagonelli non forniva, in realtà, alcuna somma liquida alla Regia Curia, ma veniva a decurtare - in lieve misura - il suo credito per acquisire, lui finanziere e mercante, un feudo situato nell'estremo nord occidentale dell'Isola.

Sembra assai probabile, in realtà, che il vero protagonista della intera vicenda fosse la "persona nominando" la quale, in buona dimestichezza con il Malagonelli data l'altissima carica ricoperta presso la Regia Curia od ambienti ad essa vicini e connessi, offriva a questi la possibilità, attraverso la contorta operazione studiata nei minimi dettagli per rimanere incognito (vedremo i motivi) di recuperare intanto 18.000 scudi del suo credito, mentre realizzava un forse antico disegno di infeudare Monte San Giuliano. Torneremo su questo aspetto sommerso della vicenda.



SICILIANI!

Il Generale Garibaldi Dittatore in Sicilia a nome di S. M. Vittorio Emmanuele Re di Italia, essendo entrato in Palermo questa mattina 27 maggio, ed occupato tutta la città, rimanendo le truppe napoletane chiuse sol nelle caserme e nel castello a mare, chiama alle armi tutti i comuni dell'Isola, perchè corrano nella metropoli al compimento della vittoria.

Dato in Palermo oggi 27 maggio 1860.

G. GARIBALDI.



CONSIGLIO DI LEVA DEL CIRCONDARIO DI PALERMO

A tenore del manifesto di leva pubblicato a 29 ottobre ultimo, i giorni 8, 10, 13, 16, 18, 19, 21, e 23 sono destinati all'esame definitivo ed assento degli iscritti dei Mandamenti di Morreale, Partinico, Carini, Bagheria, Ustica, Misilmeri, Piana dei Greci, Marineo.

Di conseguenza a ciò, le operazioni del Consiglio per gli iscritti di questa Città seguiranno interpellatamente, e con quell'ordine che sarà ciascun giorno indicato alla porta del Palazzo Pretorio e della Chiesa di S. Cita.

Coloro quindi fra gli iscritti che si trovano fuori di Palermo profitino di questi intervalli per presentarsi a questo Consiglio, il quale per questa volta accetterà le scuse di quanti, per legittimo impedimento, non han corrisposto all'appello.

A prevenire le dispiacevoli conseguenze d'un errore tutt'ora invalso presso taluni, cioè, che coloro che non sono colpiti di designazione, o che hanno sortito un numero troppo alto, non sono obbligati a presentarsi, si ricorda un'ultima volta a tutti quanti gli iscritti, che, qualunque sia il loro numero e la categoria cui credono dovere appartenere, l'assento è obbligatorio per tutti, e che soltanto dopo l'assento ed il riparto del contingente, quei di prima Categoria aspetteranno l'ordine di partenza, e gli altri il congedo illimitato.

Palermo li 7 dicembre 1861.

Il Consigliere Anziano di Prefetto
per delegazione
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI LEVA
SALVATORE CUSA

Tipografia di Benedetto Lisa-Luo.

Collezione Girolamo Alagna Cusa (Palermo).



Diario Liberale

di Roberto Tumbarello

L'uomo libero rispetta le idee di chiunque, purché espresse senza il condizionamento di altri

Da questo numero siamo lieti di ospitare alcune note tratte dal "Diario Liberale", una pubblicazione settimanale online di Roberto Tumbarello, giornalista professionista siciliano, premiato fra l'altro con la Medaglia Pro Merito per il suo grande successo nella comunicazione in Italia delle politiche dell'istituzione paneuropea che si occupa della salvaguardia della democrazia e dei diritti umani.

dal Diario del 20 gennaio 2019

Quell'insano antico desiderio di farsi colonizzare

La folta delegazione di cittadini che ad Afragola hanno potuto baciare le mani a Salvini si sono dovuti sottoporre a un particolare lavaggio con speciali detersivi. Per precauzione, però, è stato suggerito al leader di evitare respiri profondi. Quella, infatti, è proprio la zona in cui i padani auspicavano l'intervento del Vesuvio per attenuare la puzza che, come molti meridionali, la gente purtroppo emana. Nel frattempo a Bolzano, Kurt Pancheri spiegava in consiglio comunale che non è scorretto dare del finocchio a un gay perché lo è. Intanto il PD, a cena, chiede di accedere al centro destra.

Beato lui che, alla sua età, ha almeno le energie fisiche

Filippo di Edimburgo ha avuto un incidente stradale alla guida di un fuoristrada, coinvolgendo un'auto con 2 persone a bordo. Tutti illesi, esulta il Palazzo. La stampa riporta integralmente il comunicato, senza commentarlo né chiedersi se il duca ha ancora la patente, se l'ha mai avuta e perché guida a 97 anni. In effetti, a che gli serve? Nessuno oserebbe chiedergliela. Né è facile ai badanti opporsi a un desiderio del marito della regina d'Inghilterra. Ma per evitare ulteriori incidenti, la prossima volta lo facciamo giocare nel parco di Buckingham, facendogli credere che si trova in autostrada.

Il pensiero non invade la libertà né la sicurezza degli altri

In democrazia tutti hanno il diritto di essere come gli pare. Cosa interessa se uno è fascista o comunista o populista?

L'importante è non delinquere. Lasciate pure che ognuno si travesta come vuole. Che male c'è, se non si camuffa per imbrogliare o delinquere? Lo fa per attirare le simpatie di carabinieri, poliziotti e vigili del fuoco. Si offenderanno i vigili urbani e le guardie di finanza? Magari un giorno indosserà la tonaca per avere il voto dei preti. Non sono questi i danni che un politico arreca. Anzi, meglio che si distrugga così, piuttosto che emanare leggi che, poi, i sindaci contestano.

dal Diario del 3 febbraio 2019

Cede anche la Crusca, ultimo baluardo della cultura

Sentire verbi intransitivi seguiti dal complemento oggetto, per l'italianista non è una bestemmia. "Scendi il cane, siediti il bimbo, telefonalo" sono espressioni corrette. Perché la lingua non è una scienza esatta e nel tempo può adeguarsi a certe storture

dialettali. Grammatica, sintassi e metrica sono optional per vecchi bacucchi, come me. E noi criticavamo la ministra dell'istruzione quando ci augurava Buon Hanno. Oggi è ignorante chi scrive bene. Infatti, tutti dicono Status quo, anziché statu. Come può essere nominativo, se non si accorda con Quo, ablativo? O è uno dei nipoti di Paperino.

Gli incerti del mestiere di chi parla troppo

Ho sempre creduto che i grandi doni di Dio fossero l'amore e la vita. Invece, alla mia veneranda età apprendo, da chi si presume ne sappia più di chiunque altro, che è il sesso. Ecco perché il mondo è pieno di donatrici. Chi l'avrebbe mai detto. Non si può negare che sia piacevole e, quindi, apprezzato anche dai non credenti che non lo meriterebbero. Ne approfittano anche i preti che, chissà perché, non dovrebbero, pur essendo persone di Sua maggiore fiducia. Quindi lo fanno nel modo sbagliato. Mascalonzi. Qualcuno viene scomunicato. Ma non è questo il modo di evitare altre vittime.

Gli hanno dato fuoco senza malvagità, era solo uno scherzo

Il tribunale dei minori di Verona sospende la sentenza e mette alla prova, ai lavori socialmente utili, il giovane che ne aveva 16 quando per divertirsi uccise un marocchino di 64 anni. Brav'uomo, spesso ammalato, dormiva nella carcassa di un'auto quando non era in ospedale. Una sera, assieme a un complice non imputabile, che può delinquere fino a 14 anni, sfidarono il sonno di Ahmed, incendiando la sua cuccia. Il senzatetto non si svegliò e morì carbonizzato. Ora che i ragazzi sono più evoluti e votano a 18 anni. Il legislatore dovrebbe rivedere l'età di punibilità o la sensibilità dei giudici.

dal Diario del 10 febbraio 2019

Dio salvi il re e anche Camilla, futura regina

Seppure sia più micidiale delle bombe, sono in pochi a temere il ridicolo. Tanto, poi, la gente dimentica, soprattutto gli inglesi. I genitori, e anche Elisabetta teenager, erano coraggiosi. Non lasciarono mai Londra durante la guerra. Tutt'al più si spostavano da Buckingham Palace al castello di Windsor, ma rimasero sotto i bombardamenti nazisti come i loro sudditi. Purtroppo le generazioni successive non hanno la stessa tempra. Si sono rammollite, forse anche per l'età. Ora, nel caso di tafferugli per la Brexit, c'è un piano segreto di fuga per tutta la famiglia reale. Scappa pure la regina

Siamo più crudeli delle belve, che, almeno, proteggono la prole

Si dice che il degrado sia un pozzo senza fine, che, invece, ora si comincia a intravedere. Ed è quando diventa difficile distinguere le fake news dalle notizie vere. Lo hanno scoperto i vigili urbani di Carmagnola, che non potevano credere a un bambino Rom di otto anni, che vagava da solo nella campagna sotto la neve, senza neppure un giaccone addosso. La mamma non mi vuole più. Non so dove andare, ho pure fame. Stavano riportando il piccolo bugiardo per l'orecchio dalla madre che invece confermava. Avendo un nuovo compagno purtroppo non c'era posto per il figlio nella roulotte.

Gli Emigranti

(Edmondo De Amicis)



Cogli occhi spenti, con lo guancie cave,
Pallidi, in atto addolorato e grave,
Sorruggendo le donne affrante e smorte,
Ascendono la nave
Come s'ascende il palco de la morte.
E ognun sul petto trepido si serra
Tutto quel che possiede su la terra.
Altri un misero involto, altri un patito
Bimbo, che gli s'afferra
Al collo, dalle immense acque atterrito.
Salgono in lunga fila, umili e muti,
E sopra i volti appar bruni e sparuti
Umido ancora il desolato affanno
Degli estremi saluti
Dati ai monti che più non rivedranno.
Salgono, e ognuno la pupilla mesta
Sulla ricca e gentil Genova arresta,
Intento in atto di stupor profondo,
Come sopra una festa
Fisserebbe lo sguardo un moribondo.
Ammonticchiati là come giumenti
Sulla gelida prua morsa dai venti,
Migrano a terre inospiti e lontane;
Laceri e macilenti,
Varcano i mari per cercar del pane.
Traditi da un mercante menzognero,
Vanno, oggetto di scherno allo straniero,
Bestie da soma, dispregiati iloti,
Carne da cimitero,
Vanno a campar d'angoscia in lidi ignoti.
Vanno, ignari di tutto, ove li porta
La fame, in terre ove altra gente è morta;
Come il pezzente cieco o vagabondo
Erra di porta in porta,
Essi così vanno di mondo in mondo.
Vanno coi figli come un gran tesoro
Celandò in petto una moneta d'oro,
Frutto segreto d'infiniti stenti,
E le donne con loro,
Istupidite martiri piangenti.
Pur nell'angoscia di quell'ultim'ora
Il suol che li rifiuta amano ancora;
L'amano ancora il maledetto suolo
Che i figli suoi divora,
Dove sudano mille e campa un solo.
E li hanno nel core in quei solenni istanti
I bei clivi di allegre acque sonanti,
E le chiesette candide, e i pacati
Laghi cinti di piante,

E i villaggi tranquilli ove son nati!
E ognuno forse sprigionando un grido,
Se lo potesse, tornerebbe al lido;
Tornerebbe a morir sopra i nativi
Monti, nel triste nido
Dove piangono i suoi vecchi malvivi.
Addio, poveri vecchi! In men d'un anno
Rosi dalla miseria e dall'affanno,
Forse morrete là senza compianto,
E i figli nol sapranno,
E andrete ignudi e soli al camposanto.
Poveri vecchi, addio! Forse a quest'ora
Dai muti clivi che il tramonto indora
La man levate i figli a benedire....
Benediteli ancora:
Tutti vanno a soffrir, molti a morire.
Ecco il naviglio maestoso e lento
Salpa, Genova gira, alita il vento.
Sul vago lido si distende un velo,
E il drappello sgomento
Solleva un grido desolato al cielo.
Chi al lido che dispar tende le braccia.
Chi nell'involto suo china la faccia,
Chi versando un'amara onda dagli occhi
La sua compagna abbraccia,
Chi supplicando Iddio piega i ginocchi.
E il naviglio s'affretta, e il giorno muore,
E un suon di pianti e d'urli di dolore
Vagamente confuso al suon dell'onda
Viene a morir nel core
De la folla che guarda da la sponda.
Addio, fratelli! Addio, turba dolente!
Vi sia pietoso il cielo e il mar clemente,
V'allietate il sole il misero viaggio;
Addio, povera gente,
Datevi pace e fatevi coraggio.
Stringete il nodo dei fraterni affetti.
Riparate dal freddo i fanciulletti,
Dividetevi i cenci, i soldi, il pane,
Sfidate uniti e stretti
L'imperversar de le sciagure umane.
E Iddio vi faccia rivarcare quei mari,
E tornare ai villaggi umili e cari,
E ritrovare ancor de le deserte
Case sui limitari
I vostri vecchi con le braccia aperte.

segnalazione di Rino Giacalone

La partenza degli emigranti italiani per l'America. Particolare di un dipinto di Angelo Tommasi del 1896 (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna).

Omaggio a Mario Tornello (Palermo 1927 - Roma 2010)

articolo di Paolo Mannoia del 1956

Mi accadde d'incontrare Mario Tornello, nella più bella, nella più colorita e spaziosa piazza di Palermo, sotto un sole ancora gagliardo. Tornavamo dal nord. Dal nord di Italia io, lui dal nord del nord: la Francia; poco dopo sedevamo al bar dell'angolo e, ad un tiro dal ventilatore che rimetteva in uso l'aria irrimediabilmente surriscaldata del locale, ci parlammo di noi alla vecchia cara maniera: con un bicchiere in una mano e il cuore nell'altra.

Di tempo, tanto ne era passato dal giorno in cui ci si era incontrati ai margini di una guerra che aveva fracassato mezzo mondo: a conti fatti, dieci anni abbondanti da quel giorno a quel caffè che prendevamo insieme.

L'Italia, la Francia, i vecchi amici dispersi per le strade del mondo tra i guai di una vita che ci volle precocemente adulti: di questo e di altro ancora parlammo in quelle ore lungo le quali le nostre strade si erano nuovamente incrociate.

E ci dicemmo anche che non eravamo molto cambiati, in fondo: ma onestamente non so fino a che punto dicessimo la verità. Sulla sommità del capo i suoi capelli erano rimasti maledettamente in pochi, un pentagramma di fili solitari; e la mia robustezza migrava lentamente ma certamente dal torace verso l'addome.

Lungo questi anni che si sono venuti allineando fino ad oggi, studio, passione, versatilità, tenacia, un congeniale e notevole buon gusto pittorico e un continuo sforzo di autodisciplinarsi hanno condotto Tornello all'Arte e l'Arte a Tornello, fino ad un fatale punto d'incontro.

Mi piace oggi ricordare di lui che è un autodidatta, cioè un puro, cioè un istintivo. Alle sue spalle stanno oggi le più eclettiche esperienze nel campo delle arti figurative. Rivediamo i suoi rigorosi bianco e nero intensi e immediati, e il Tornello delle vivide ceramiche multicolori.

Negli uni la rigidità di uno squallore pesante come un fato e di una miseria massiccia senza rimedio, senza pietà, senza fine, colte nei casolari della periferia di Palermo, là verso Torrelunga e Romagnolo; gli occhi senza sguardo dei suoi poveri, sfatti, sconfitti: poveri senza misericordia, morti con un cuore che ha ancora solo sistoli e diastoli.

Nelle altre, la aggraziata lievità di una ballerinetta colta nell'attimo in cui si stacca da terra per seguire un'armonia che la solleva verso spazi infiniti e rarefatti, verso cieli musicali senza dimensioni. O la nobiltà severa e composta ma un po' ribalda del paladino, che la luminosa corazza circonda e determina in un mondo che non ammette che eroismi.

Ricorderò il Tornello della scultura, con il suo bizzarro, simpaticissimo cerbiatto, premio "De Gasperi" per il 1955, nato dal fecondo incontro tra il suo umorismo e il fanciullesco amore per le bestie, e il Tornello dei graffiti eleganti e signorili nelle loro linee armoniosamente semplici.

Lasciate ancora che io ricordi infine i primi olii e gli altri che dopo i primi son venuti a confermare le buone intenzioni, a suffragare le promesse, a giustificare la fiducia in lui riposta.

Ed osserviamo la rassegnazione di un clown (opera del '51) che non sarà mai più capace di ridere; i tipici cieli di Tornello, bruni, cupi, severi, gonfi di cataclismi, saldati su una umanità dolente che cerca tragicamente qualcosa; gli alberi "prima maniera": quegli alberi rigidi, sottili, scarnificati con gli orridi rami protesi verso l'alto, disperati, imploranti.

Via via fino all'ultima produzione: quelle miniere espresse dall'artista con una sinfonia di gialli che arrivano rapidi al naso con l'odore violento, acido dello zolfo, o il decauville abbandonato sul binario dopo il lavoro, lasciato lì come un serpente cloroformizzato. Queste, tra le più valide, le interpretazioni suggerite a Tornello dalle visioni desolate delle solfate della Sicilia di sud-est. Innamorato della sua terra, egli la esprime nei suoi quadri come Ciardo la Puglia, come Tosi la Lombardia, nei suoi angoli, nei suoi dirupi, nei suoi uomini, nei suoi muri arrostiti da un sole implacabile e generoso, nei suoi mari trasparenti, chiarissimi, tiepidi. Fermiamoci un momento davanti a questa "Passeggiata" del '54: anche qui Sicilia, e te ne accorgi dal biancheggiare del muro combusto dal sole del primo meriggio, da quel particolare silenzio totalitario che il raccoglimento e la compostezza delle quattro suore, anonime e impersonali, poste in primo piano, rende con potenza. Tornava da Parigi. Nella cartella che aveva posato sulla sedia accanto alla nostra, tutti i suoi schizzi ancor freschi d'inchiostro imprigionati tra due cartoni, celavano la "sua" Parigi, una Parigi minore, periferica, senza chiasso, la Parigi che le agenzie turistiche sconoscono, la Parigi sentimentale, un po' provinciale, la Parigi dei fidanzatini della domenica.

In queste istantanee ha colto, volta a volta, la penombra discreta della rue Rustique, la rue Norvin, Saint Vincent di Montmartre e i grigi vicoli anonimi di Pigalle, e i caratteri inconsueti del Quartier Latin, con le *mansardes*, i comignoli, e le alte ciminiere verticalissime e annerite orientate verso il grigio sporco delle nubi. Tra il primo olio ormai dimenticato e superato, nascosto come un cimelio da una piastra di polvere, ai grafici recenti riportati dalla Senna, è compreso tutto Tornello, con i suoi pregi e i suoi difetti, col suo ordine e il suo disordine, con le sue crudeltà, i suoi umorismi, le sue fantasie.

Un tipo in gamba, con la testa al giusto posto e il cuore pure.

Mario Tornello: Incisioni colorate a mano



Parigi

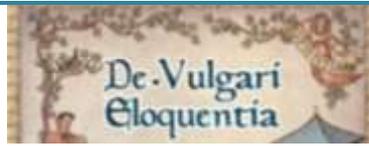


una
composizione



lo zolfataro ,

su *Silarus* gennaio-febbraio 2019



ovvero: ***l'eloquenza della volgarità***

(m.a.) Scritta, com'è noto, da padre Dante per mostrare la bellezza della *lingua volgare*, l'opera trova una nutrita schiera di divulgatori fra le masse popolari del nostro tempo.



Mediaset quotidianamente manda in onda "Avanti un altro", uno spettacolo televisivo curato da Paolo Bonolis, un intellettuale di lingua sciolta che, forte delle sue

torrenziali doti affabulatorie (degne di miglior causa, sed pecunia non olet!), si dedica ad illustrare al colto e all'inclita, dalle Alpi a Libibeo, i contenuti -parole ed immagini- del volgare.

Padre Dante dall'alto dei secoli gongola soddisfatto, ma il suo gongolio ne uscirebbe fortemente ridimensionato se qualcuno si desse la pena di fargli presente che qui non si parla del "volgare" (la lingua derivata dal latino parlata dal popolo nel Medioevo); ci si riferisce invece alla condizione del "volgo", la parte più ignorante e rozza del popolo, che si distingue per mancanza di finezza, educazione, signorilità: *volgare* sta quindi per espressione accentuatamente grossolana e offensiva del buon gusto e della buona educazione.

Reso edotto dell'equivoco, a Santa Croce Dante si riavvolge sdegnato nel suo marmoreo peplo: lascia la partita, una partita di cattivo gusto.

E' un gioco-quiz a premi che nella sostanza potrebbe anche essere un gradevole passatempo, ma è il contorno che è *eloquentemente greve*, trash.



In apertura si sceglie un *valletto*. Il prototipo è una persona anziana, tozza nel fisico, preferibilmente sdentata, sempliciotta, impacciata per il ruolo di protagonista che subdolamente le viene offerto per farne lo zimbello dell'istrionesco conduttore.

Una sorta di circo Barnum, platea chiasmata e "sbracata", atmosfera decisamente "pecoreccia", cosciotti tette e natiche a scialacore, sboccato il linguaggio, allusioni, ammiccamenti e doppi sensi colti in ogni dove (nel senso di "raccolti", perchè di cultura neppure l'odore!), *pruderie* palpabile fra il pubblico delle vecchie signore, piuttosto in carne, che in massa si avventano assatanate, in cerca di un bacio, sul *bello* dello staff, un biondo fusto svedese che compare ad un certo punto della trasmissione.

La scena è in mano al prorompente conduttore, che non disdegna il ruolo di portafortuna alla stregua

del gobbo della tradizione popolare; l'unica differenza sta nell'amuleto, qui costituito dalle sue due chiappe alle quali il concorrente può *attingere*

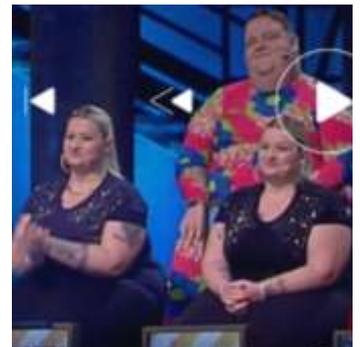
per propiziarsi dal *pidicizzo* un premio consistente per la risposta positiva data al quiz proposto (una carezza, un colpetto, che -attenzione!- non debordi in... zone limitrofe, però, si raccomanda il gobbo!).

E' tutto un susseguirsi di piacevolezze del genere, nell'osannante fragoroso gaudio dell'affezionato pubblico, pur messo alla berlina in persona dei suoi rappresentanti spesso chiamati alla ribalta.

Un colpo d'occhio è dato dal *Salottino* costituito da pittoreschi personaggi con opulente esposizioni di genere femminile, maschile e neutro.



la bona sorte



Il top delle insulsaggini è rappresentato dalle incomprensibili tiriterie in falsetto che accompagnano puerili travestimenti dei conduttori.



Per concludere, interessante riportare gli indici di ascolto delle trasmissioni "pruriginose" di Mediaset, che segnano punte impressionanti:

- *Avanti un altro*: oltre 4 milioni;
- *Uomini e donne*: oltre 3 milioni;
- *L'isola dei famosi*: oltre 4 milioni.

Sono cifre *eloquenti*, appunto!
Così è se gli pare: Padre Dante, col suo *latinorum*, si rassegni!

demologia e tradizioni popolari

Rivolgendoci verso lo stato degli studi delle tradizioni popolari in provincia di Trapani, nell'arco di un periodo così vasto, quale è il secolo ventesimo, ci accorgiamo facilmente che la ricerca è stata legata sovente o quasi sempre all'iniziativa del dilettantismo più puro, degli studiosi improvvisati, anche se appassionati, dei giornali locali di mediocre levatura, nonché dell'associazionismo benemerito che ha spesso lottato per la conservazione, possiamo dire, del bene culturale o che comunque ha cercato di far conoscere ad un più vasto pubblico gli ormai residui brandelli di memoria collettiva, legati al mondo dell'antropologia. A questo proposito si potrebbero citare i casi emblematici della Federazione italiana delle tradizioni popolari dell'Enal – comitato provinciale di Trapani, così come anche la nostra stessa Associazione.

Un piccolo contributo è stato dato anche dall'Università di Palermo, ovvero dalla cattedra di tradizioni popolari e da quella poi di antropologia culturale, oggi anche da quella di etnostoria, poiché la disciplina demologica si è scissa nel tempo, anzi ha allargato i suoi orizzonti e le sue aperture. Ma occorre far notare che spesso le tesi universitarie svolte dagli studenti del trapanese, sono rimaste sogni nel cassetto, non sono state né utilizzate né stampate, rimangono depositate o citate soltanto dai docenti nelle loro opere, il che lascia spazio ad un momento di riflessione amara sullo stato della ricerca scientifica in Italia.

Tralasciando quanto è stato scritto dai grandi studiosi, quali il Pitrè nella sua immensa enciclopedia che è la sua Biblioteca, possiamo affermare con certezza che ben pochi studiosi, nel trapanese, hanno trattato la disciplina con la scientificità dovuta, in quanto spesso anche loro si sono lasciati trascinare dalla passione e dal dilettantismo. Tuttavia i pochi che hanno lasciato traccia sono stati spesso legati al mondo dell'università o della letteratura.

Vedi il caso di alcuni personaggi a cavallo dei due secoli, l'ottocento ed il novecento, che spesso sono stati anche poco conosciuti nella stessa nostra provincia. Cito soltanto Ugo Antonio Amico, poeta e scrittore ericino, docente universitario, con le sue novelle e racconti ericini, legati alla letteratura popolare, a Raffaele Castelli, mazarese, con i suoi studi sul mondo delle tradizioni, soprattutto sui giuochi fanciulleschi, come quello della "tòrtula", a Fortunato Mondello, bibliotecario insigne, trapanese, che ha lasciato notevole traccia, anche nel campo della demologia, sulla religiosità popolare trapanese. Non dimenticando anche l'apporto eccezionale del salemitano Alberto Favara, studioso eccezionale delle musiche popolari, possiamo dire che l'ottocento trapanese è legato a figure particolari, che spesso furono anche corrispondenti del Pitrè per la provincia.

Il Novecento tuttavia ci ha lasciato altri personaggi di

forte tempra che devono essere ricordati e meritano tutta la nostra simpatia e stima. Cito soltanto il dottor Filippo Majorana, che appartiene anche lui come l'Amico ed altri a quel microcosmo ericino che non lascia mai di sorprendere, in quanto prezioso scrigno di memorie di un'antica civiltà. Il suo "Erice", pubblicato negli anni trenta, rimane mirabile, anche nella metodologia usata, pur se legata agli schemi del tempo. I suoi studi pubblicati, per diverso tempo, su "Lares", in quegli anni, lasciano traccia perenne.

Non posso né devo dilungarmi, perché questa sera è particolare nella storia della nostra associazione. Tuttavia non posso non rivolgere il mio pensiero ad un altro grande studioso, al saccense Calogero Di Mino, che ha operato a lungo nella città di Mazara, lasciando studi notevoli sulla civiltà del mare, sul mondo della pesca, sulle tradizioni della marineria di quella città e della costa della Sicilia occidentale. E con Calogero di Mino siamo agli anni cinquanta.

Per creare un nuovo spartiacque culturale della ricerca antropologica in Sicilia, dobbiamo arrivare agli anni ottanta, in cui già alcune presenze culturali si erano consolidate sia a livello giornalistico, sia a livello accademico. Mi riferisco a personaggi come Bonomo, Buttitta, Rigoli, Gugino, Uccello, Quatriglio ed altri.

Hanno operato nella provincia di Trapani studiosi appassionati ma senza briglie, quali Salvatore Fugaldi, Mario Serraino, Gaspare Giannitrapani, Nicola Lamia, Salvatore Giurlanda, Elio Piazza, Giovanni Alagna, Nino Sammartano. Fra essi spicca lo storico Salvatore Costanza, sia per il metodo di fare storia ad ampio raggio, cioè etnostoria, includendo, pertanto, nella ricerca, elementi diversificati tipici della ricerca interdisciplinare, comuni alla antropologia, sia per la capacità notevole di osservazione delle dinamiche culturali presenti nella società italiana.

Ma sono presenti anche nella provincia di Trapani giovani studiosi come Elsa Gugino, con le sue ricerche sulla magia e sui canti popolari (esemplare l'inizio della sua ricerca sulla magia a Dattilo e sui canti dei pescatori di Favignana), Anna Maria Amitrano Savarese, Antonietta Jolanda Lima, Rita Cedrini. Fra essi risalta la figura di uno studioso particolare, non accademico, quale Antonino Uccello, fondatore poi della casa Museo di Palazzolo Acreide, con le sue ricerche sulla civiltà materiale, sul ciclo della vita dell'uomo siciliano, sui canti della salina.

Ricordo con piacere di essere stato il suo corrispondente, negli anni sessanta, per la provincia di Trapani, sulla ricerca della pittura su vetro in Sicilia e per averlo guidato tra le saline, soprattutto a Nubia per le registrazioni su nastro, effettuate per il Centro Nazionale di Studi di Musica Popolare e per la Registroteca centrale della Rai.

Gli anni settanta sono ricchi di una serie di ricerche effettuate dagli studenti universitari del trapanese per le loro tesi di laurea.

Ricordiamo Fontana per le tradizioni popolari di Calatafimi, Marano per le tradizioni popolari di Salemi, Di Stefano per la ricerca sulle tonnare di Scopello e di Castellammare del Golfo e De Simone per la ricerca sui carrettieri di Castelvetro.

Citiamo inoltre alcune tesi di laurea sulla civiltà materiale in Sicilia, dal 1950 al 1980 e soprattutto sul mondo della pesca e della tonnara, che già aveva avuto studiosi di grande prestigio quali Nicola Corso e Carmelo Trasselli.

Ricordiamo Parrinello per la ricerca sulla pesca e i pescatori di Marsala, Marano per la ricerca sulla terminologia marinaresca di Marsala e Del Puglia sugli aspetti della vita tradizionale marsalese. Ricordiamo poi Leone e Carbone per il folklore dei pescatori in provincia di Trapani, Salerno per le ricette di medicina popolare, Valenza per una raccolta inedita di materiali folklorici e a parte Saccaro per una tesi sul ricorso al magico tra i giovani trapanesi.

Ricordiamo inoltre Dolores per la ricerca sulla vita e sulla cultura dei pescatori di Mazara del Vallo, Fiorillo per la sua ricerca sui sistemi tradizionali di pesca a Mazara del Vallo, Agosta e Caiozzo sulle tradizioni e sui pescatori di Castellammare del Golfo, G. Di Stefano per la ricerca sulle tonnare di Scopello e Castellammare del Golfo ed Olivo per gli studi sulla tonnara di Scopello. A parte ricordiamo il simpaticissimo Prof. Carlo Cataldo che iniziò nel 1955/56 con una tesi sul Folklore di Alcamo, che poi ha continuato a produrre altre notevoli monografie sul territorio della sua città.

Sulla civiltà del sale e sul corallo ricordiamo studiosi come Domenico Ruocco, la Amitrano Savarese ed altri. Si distingue in maniera notevole per lo studio sul corallo trapanese il famoso antiquario Antonio Daneu, con l'opera "L'arte trapanese del corallo" pubblicata prima a Firenze e poi a Palermo negli anni sessanta.

Infine desideriamo ricordare uno studioso eccezionale di civiltà materiale, il prof. Antonio Cusumano che ha molto lavorato nella Valle del Belice e a Mazara del Vallo, producendo opere molto interessanti, tra le quali il catalogo "Mestieri e lavoro contadino nella Valle del Belice" e lo studio sul ciclo del grano nel mazarese, sui pani dolci e sulla tessitura nella Valle del Belice.

In questo contesto non bisogna dimenticare la museografia folklorica in Sicilia che negli ultimi trent'anni ha avuto notevole sviluppo.

Per quanto riguarda la provincia di Trapani, ricordiamo il museo della vita e del lavoro contadino di Campobello di Mazara, inaugurato nel 1978 e nato da una precedente mostra del novembre 1977 sui materiali raccolti dagli scolari della scuola media del paese, organizzata sempre dal prof. Cusumano.

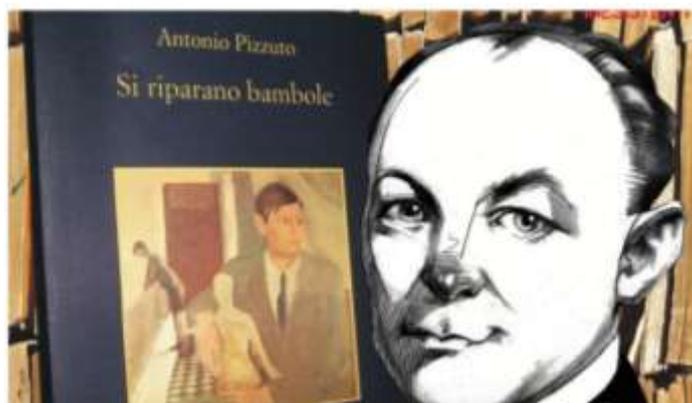
Data importante è il 1° giugno 1980, in cui si è inaugurato il museo etnoantropologico della Valle del Belice. Se aggiungiamo a questi musei quello della Civiltà Contadina di Paceco e quello agroforestale di San Matteo di Erice, nonché quello del carretto di Terrasini, quello internazionale delle marionette di Palermo e del Folkstudio, credo che il censimento sia positivo.

Infine desidero concludere questo breve lavoro ricor-

dando il rapporto tra letteratura e antropologia, che spesso assume un grande valore per la comprensione di alcune dinamiche culturali utili alla conoscenza più vasta della storia. E a tal proposito è giusto ricordare un grande personaggio del mondo della letteratura italiana del novecento, il siciliano Antonio Pizzuto, nipote di Ugo Antonio Amico ericino e scomparso nel 1976. In "Si riparano bambole", pubblicato per la prima volta da "Il Saggiatore" di Alberto Mondadori, nel capitolo dedicato al "tempo della villeggiatura" sono presenti tutti i segnali per una ricerca antropologica sulla Erice degli inizi del novecento.

Era poi il tempo della villeggiatura, il tempo di separarsi..... Qualche giorno dopo seguiva la partenza dei nonni zie e Pofi per Erice. Del nonno c'è colà il mezzobusto al Balio. Più che partenze quelle erano vere spedizioni... Già il mattino faceva fresco. Già il mattino seguente ecco i primi doni di uve fichi formaggi; i grappoli costituivano dei festoni nella stanzetta da pranzo..... Quei selciati meravigliosamente tersi, come cristallo, quali le abitatrici a piano li mantenevano in gara spazzando ogni fuscellino appena cadutovi, risonavano dei suoi passi anche nelle ore sonnolente. Scoccate le quattro dopo mezzogiorno, la banda comunale faceva un giro di sveglia per le strade deserte, sempre rintonando la stessa marcia militare di stile schubertiano ma con scoppiettii. Uno schiudersi di persiane verdi. Ognuno lasciato il letto andava andava a lavarsi la faccia. Mezz'oretta dopo, per le vie già toccate dalla prima ombra spuntavano riposati passeggiatori diretti al Balio. Sul tardi le domeniche e il giovedì la banda occupava l'angolo della Loggia. Terminato il pezzo ecco i musicofili intenti al cambio del cartello, già letto prima che apparisse nel quadro. Ponchielli, La danza delle ore. Qui, al momento di attaccare il presto, la concitazione del capobanda era massima. Egli si incurvava come un fantino, il viso stravolto, incitando tutti. Presto, non c'è tempo da perdere, pareva dicesse, e sferzava l'aria, fermi intorno i più appassionati in assedio le bocche aperte, mentre gli indifferenti scorrevano passeggiando dietro la folla, pronti ad alzare la voce per intendersi appena levatasi qualche raffica di fortissimo. Altri immobili si puntellavano contro la facciata del teatro civico, altri ancora stanchi di sbadigliare movevano verso il circolo dei civili, appena oltre la piazza, all'inizio del corso".

Alberto Barbata



IL FOLKLORE DI VILLABATE

di Marco Scalabrino



Nella molteplice veste di promotore, curatore e autore nonché di coordinatore di un gruppo di fedeli scrittori/ amici, Giovanni Dino licenzia alle stampe un nuovo lavoro; lavoro che dà contezza dell'ampiezza dei suoi interessi culturali;

lavoro inconsueto e singolare giacché concerne le tradizioni popolari e per giunta in dialetto.

Si sta qui per l'esattezza discorrendo dell'edizione della tesi di laurea *IL FOLKLORE DI VILLABATE* di Giuseppina Giangreco, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Palermo, nell'Anno Accademico 1965-1966, relatore il Ch.mo Prof. Giuseppe Bonomo. All'epoca essa non fu pubblicata e a ciò Dino, *in primis*, vuole oggi porre rimedio; intento innegabilmente meritorio, probabilmente di per sé già sufficiente, ma un ulteriore presupposto, *in itinere*, vi si è aggiunto e ha determinato Giovanni Dino a intraprendere questa impresa: il convincimento che il nostro dialetto, che quelle tradizioni con grande icasticità è capace di rappresentare, debba essere ognora amato, parlato e soprattutto studiato. Non fosse altro allo scopo di sovvertire la circostanza che di aspetti propri del nostro pur recente passato (quali quelli evocati da Giuseppina Giangreco), così intimamente connessi alla lingua delle nostre radici, le nuove generazioni abbiano a restare ignare, abbiano incolpevolmente ad essere defraudate. Le ragioni della "disaffezione" nei riguardi del dialetto d'altronde - suona superfluo ribadirlo - prima ancora che nella imprescindibile frequentazione sin dalla nascita dell'Italiano, nell'influsso ineludibile della televisione ieri e dei social network oggi, affondano nella storia degli ultimi due secoli, l'Ottocento e il Novecento, e hanno notoriamente a che fare con l'Unità d'Italia e col conseguente processo di alfabetizzazione degli Italiani. Da lingua di un regno a mala pianta da estirpare; ecco, in estrema sintesi, la "carriera" del Siciliano! Dal 1861 difatti, col Regno d'Italia, acquisita l'unità politica, sorse la necessità di una lingua nazionale. La scomparsa dei dialetti della penisola - "siciliano compreso, a dispetto del suo plurisecolare passato di storia e dei poeti che l'avevano celebrato"-, che l'Unità d'Italia e l'affermazione del Toscano quale lingua dei sudditi del Regno avrebbero dovuto decretare, tuttavia non avvenne; il problema della lingua permase. Peraltro, negli anni che vanno all'incirca dal 1929 al 1936, ritenendoli "elementi disgregatori della raggiunta unità nazionale", il regime fascista propugnò un accanita campagna contro i dialetti.

E nondimeno, sembra volerci suggerire Dino, palestando un'attenzione alle tradizioni e al dialetto mai prima d'ora emersa con tanta urgenza, bando al passato! È tempo di apprezzare il Siciliano, di praticarlo con l'animo sbarazzato da ogni pregiudizio, sufficienza, spocchia, di amarlo e votarsi *toto corde* ad esso; è tuttora tempo di studiare il Siciliano. Del resto come usiamo fare ogniqualevolta intendiamo rapportarci correttamente con qualsivoglia idioma: sia esso il medesimo nostro Italiano, sia esso una lingua straniera: il Francese, l'Inglese, il Tedesco, eccetera.

Non stiamo più, qui, a reiterare che, dopo il disfacimento del Latino, il Siciliano divenne la prima lingua letteraria italiana (Dante, nel *De Vulgari Eloquentia*: *tutto ciò che gli italiani poeticamente compongono si chiama siciliano*, e il Devoto: *la Sicilia a partire dal XII secolo, nel periodo delle due grandi monarchie, la normanna e la sveva, ha elaborato la prima lingua letteraria italiana*); che nel XIII secolo fiorì a Palermo, alla corte di Federico II, la Magna Curia, la rinomata Scuola Poetica Siciliana; che il Siciliano è stato strumento letterario di poesia e di prosa: nel secolo XV diede vita alle Ottave o *Canzuni*, nel secolo XVIII a un autentico poeta quale Giovanni Meli e nel XIX secolo a Nino Martoglio, ad Alessio Di Giovanni, al Premio Nobel Luigi Pirandello; che nella Sicilia del Cinquecento esistevano due Università, quella di Catania e quella di Messina; che nel 1543 il siracusano Claudio Mario Arezzo propose di istituire il Siciliano come lingua nazionale; che per la presenza di Vocabolari, non ultimo il monumentale in cinque volumi a cura di Giorgio Piccitto, Giovanni Tropea e Salvatore C. Trovato, di testi di Ortografia, di Grammatica, di Critica, nonché di autori di levatura assoluta, il Siciliano potrebbe essere considerato - se davvero volessimo impuntarci su questo termine - lingua, ma che il designarlo dialetto nulla gli sottrae e niente affatto lo sminuisce. E ciononostante, non possiamo per contro sottacere che, al pari di ogni altro idioma, esso è un organismo vivente, una struttura articolata i cui elementi, le parole, sono in continua correlazione e trasformazione; trasformazione dovuta al radicale stravolgimento della società, all'evoluzione scientifica e tecnologica. E le parole, rilevano gli studiosi, hanno una vita e in questa loro vita esse nascono, si evolvono, si ammalano, invecchiano, muoiono. Oggi i fax, le e-mail, i messaggi ... sono mutati il mondo, lo scenario globale, la prassi della quotidianità e per conseguenza sono mutati i costumi, i dispositivi e i codici di comunicazione. Ebbene, malgrado la straordinaria dovizia, bellezza, duttilità, giusto perché un idioma ultra-millenario, il Siciliano risente gravemente del peso dell'età, tant'è che autori del calibro di Ignazio Buttitta e Pietro Tamburello ne hanno denunciato sin dal secondo dopoguerra il dramma della progressiva scomparsa e Nino Orsini ebbe a scrivere che lo si rende necessario *appuntidari pi nun lu fari cadiri*.

Come talora avviene, un'iniziativa encomiabile e condivisa compie il miracolo di abbattere le distanze, di aggregare intorno agli obiettivi; in buona sostanza, di creare gruppo. Ecco, in ordine alfabetico, i nominativi dei bardi che, in ossequio alle amabili direttive impartite da Giovanni Dino, si sono prodigati al fine di rileggere e di adattare in italiano il testo di Giuseppina Giangreco: Silvana Blandino, Mariella Caruso, Giovanni Dino, Eugenio Giannone, Mariolina La Monica, Stefano Lo Cicero, Ester Monachino, Daniela Monreale, Giacomo Ribaudò, Lina Riccobene, Patrizia Sardisco, Marco Scalabrino, Giuseppina Tesaro, Carmela Tuccari. Sono costoro (la quota rosa come non mai è onorata: nove voci femminili su quattordici totali) autori di sicura

caratura, fra i più rappresentativi dell'attuale panorama dialettale siciliano, che esprimono al meglio le aree geografiche e le parlate di gran parte dell'Isola: da Modica (RG) a Monreale (PA), da Cianciana e Realmonte (AG) a Delia (CL), da Villabate (PA) a Trapani, da Palermo a Catania.

A cominciare dalla domanda che è a fondamento di questa operazione: Cosa ha mosso Giovanni Dino all'odierna stampa?, e proseguendo con taluni altri pertinenti quesiti scaturiti man mano che l'esposizione prendeva corpo, arrischiamo delle risposte. La semplice conoscenza personale fra i due, Giuseppina Giangreco e Giovanni Dino, il gusto della riscoperta, il mero orgoglio campanilistico, benché pienamente legittimi, non crediamo bastino a configurare la risposta nella sua migliore definizione! Ma se a tali motivazioni proviamo ad aggiungere: l'apprezzamento genuino di quell'opera, l'affettuoso omaggio all'autrice, il sentimento di dovuta seppure tardiva retribuzione alla stessa - ciascuna di queste opzioni assolutamente plausibile -, come per prodigio i tasselli vanno al loro posto e tutti assieme essi vanno a comporre il quadro nella sua completezza.

Ma perché e in che misura rivedere la tesi di Giuseppina Giangreco? E a che pro adattarla in Italiano? Quanto a questo secondo interrogativo, la risposta è abbastanza scontata: Dino desidera che l'edizione siffatta di quell'elaborato - adattiamo al nostro caso la sagace valutazione di Gian Mario Villalta del 1992 - si possa rivolgere "a una comunità di parlanti che ecceda quella della sola lingua della composizione di partenza e vada a cercare i suoi lettori al di fuori di essa"; per dirla in termini spicci egli, così, si fa auspice della diffusione del nuovo lavoro che ha visto la luce nel 2018 sia a Villabate che altrove in Sicilia e magari al di là dello Stretto. Quanto al primo invece, non certo unicamente per spazzare via la polvere accumulata nei decorsi oziosi dieci lustri e di riporla nei neghittosi scaffali della biblioteca di turno! Questa pubblicazione infatti, la prima a occuparsi segnatamente delle tradizioni e del folklore di Villabate, la sua città, è speranza e ambizione di Giovanni Dino che possa entrare a far parte del retaggio culturale della sua comunità; che possa, oltre che egregiamente assolvere alla funzione di trasmissione delle memorie, divenire una risorsa da destinare alla fruizione e allo studio nella Scuola delle correnti generazioni; che possa in futuro assurgere a patrimonio culturale immateriale. Nell'ottica per di più che il dialetto siciliano, che i giovani utilizzano sempre di meno, che a mala pena parlano, che per nulla leggono e scrivono (ché altre discipline e competenze vengono loro richieste), rimane comunque latore di cultura e che l'immenso, dovizioso, strabiliante capitale di lemmi e di locuzioni di estrazione greca, latina, araba, eccetera che lo costituiscono sono sempre meno correnti fra i Siciliani e ahinoi, ci ammonisce Pietro Tamburello, "ogni palora persa nanticchia di Sicilia si ni va".

Tale affatto recondito scopo peraltro - quello, ovvero, che la presente opera possa divenire "materia" di studio nella Scuola - va mirabilmente a calarsi nel quadro della legge regionale siciliana n°9 del 2011 che ha dettato le "Norme sulla promozione, valorizzazione e insegnamento della storia, della letteratura e del patrimonio linguistico siciliano nelle scuole". Precisato che detta legge non restringe il campo unicamente all'insegnamento del dialetto ma, appunto, contempla l'intero "patrimonio linguistico siciliano" laddove non è superfluo rilevare che a iniziativa di taluni illuminati docenti e dirigenti

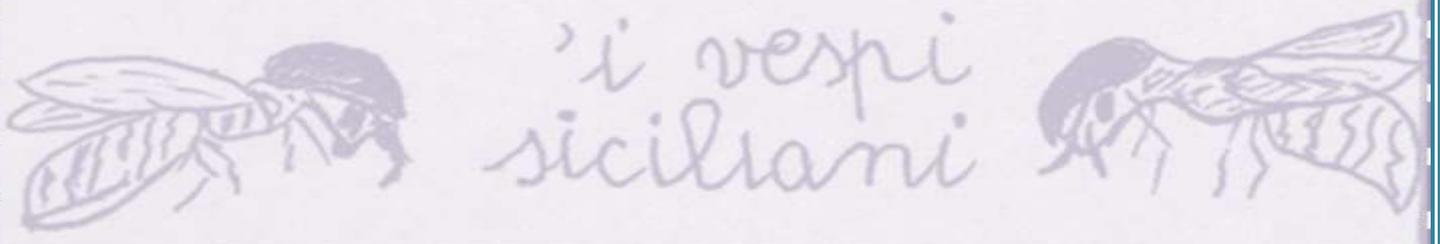
scolastici nelle scuole siciliane non è mancata nel tempo la presenza a vario titolo del dialetto o per meglio dire dei dialetti - perché moltenlici sono le parlate che esistono e resistono nell'Isola - , anche per riappropriarsi un po' delle proprie radici. ecco, agli studenti siciliani un'ora alla settimana di insegnamento curricolare della loro storia, della loro letteratura e del loro patrimonio linguistico non potrà di sicuro fare male. Di recente le istituzioni regionali hanno d'altra parte ribadito tale proposito e perciò, a buon diritto, quest'opera non teme di candidarsi quale uno fra i tanti probabili supporti didattici da adottare.

E pertanto la risposta praticabile alla domanda che sopra ci siamo posti (perché e in che misura rivedere la tesi?) non può che essere quella che l'indicazione di rivedere ("con mano leggera", è stata la raccomandazione del coordinatore) la tesi in argomento è volta nella esclusiva direzione di emendare quegli errori indotti alla allora giovane redattrice dal suo ufficio di "obbedienza" alle fonti orali consultate, perlopiù persone anziane poco propense ad accogliere eventuali "contestazioni" di ordine fonetico o grafico; quella di ovviare alle oscurità relative alla trascrizione di alcune espressioni della *materna locutio*; quella di ricondurre tali imperfezioni nell'alveo di un più coerente canone di scrittura. In tal senso, nell'accostarci rispettosamente a un paio di insigni precedenti esempi, a due sommi studiosi e autentici maestri del folklore, la posizione filologica da questo gruppo di lavoro assunta risulterebbe fortuitamente mediana a quelle di Serafino Amabile Guastella e di Giuseppe Pitrè. Il primo, nella sua raccolta di *Canti popolari del circondario di Modica raccolti e illustrati* del 1876, "per il rifiuto dei vincoli di una oralità poeticamente scorretta... ridusse consapevolmente a vera lezione quei canti, ricercando fra le varianti parole e locuzioni adeguate alle immagini e nel contempo aderendo al dettato popolare"; il secondo viceversa, "pur riconoscendo certi difetti del canto popolare, non condivideva affatto l'alterazione del materiale originale né la traduzione in lingua", si astenne perciò dal mettere mano ai versi e trascrisse "nel più scrupoloso rispetto della pronuncia dei parlanti" le sue *Fiabe, novelle e racconti del popolo siciliano* del 1875, che confluirono poi nella sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*.

Più voci infine, più revisori, più traduttori giacché - è stato in buona sostanza anticipato - combinando perspicacia, profitto e generosità, Giovanni Dino ha inteso condividere con persone nella sua stima, a lui care, che lui ha scelto e nelle mire di una più felice riuscita, l'onere e altresì l'onore di questa ulteriore avventura.

Di una operazione simile, così caratterizzata, nel perimetro di Villabate non risulta esserci altra traccia. È essa il prodotto di una scrupolosa ricerca; è una messe entusiasta di costumi e usanze popolari, di preghiere, novene e cerimoniali festivi, di racconti, leggende e superstizioni, di poesie e canti popolari e religiosi, di proverbi, modi di dire, giochi e indovinelli; è un raffronto serio fra le fonti orali, racimolate in larga misura dalla viva voce dei suoi compaesani e strappate a forza alla patina del tempo, e le fonti scritte della tradizione, fra le quali quelle autorevolissime di Giuseppe Cocchiara, Giuseppe Pitrè, Salvatore Salomone Marino, Leonardo Vigo; è ... ma non vogliamo scippare oltre il lettore.

La sopravvivenza del dialetto - mutuiamo da Ottavio Lurati - "è legata alla capacità di adeguarsi al mondo che evolve". Ebbene ... lunga vita al dialetto.



disegno di Maria Teresa Mallia



La cumparsita

- *il razzista "tipo" = io non sono razzista, ma...
- *la lotta alla mafia = sembra segnare una...*battuta* d'arresto
- *la confessione = la Messa in sicurezza per l'aldilà
- *insonnia? = conta che ti passa
- *le recenti misure governative = il debito di cittadinanza
- *si separano = sono in luna di miele
- *le stelle, in particolare 5 di esse, sul loro percorso spesso impattano in fitti banchi di nuvole = ecco spiegato perchè a molti Di Maio appare con la testa fra le nuvole!
- *il maggiordomo = il camera man
- *mi piace il vino bianco d'Alcamo = è il mio cavallo di battaglia
- *Berlusconi (con mandrillesca pertinacia!): "Prima ne facevo sei per notte, adesso dopo la terza mi addormento" = Silvio rimembri ancora?! (dalle mie parti si dice: *assa cala, ron Filiricu!*)
- *il pacco assicurato = l'invio speciale
- **couleur* dal parrucchiere = e fu subito nera
- *il tipo riflessivo = ha un sesto penso
- *pugile al tappeto = sogno o son pesto?!
- *duello rusticano = singolar tenzone honoris *causi*



l'ostensione della card di cittadinanza n.1: **adoremus!**



Il canto dei salinari era essenzialmente una conta delle ceste riempite dagli *spalatura* e trasportate dai *cartiddara* sull'*ariuni*. Esso veniva generalmente intonato da chi teneva la conta sulle misure in legno, ma era eseguito anche da uno degli operai della *venna*

Canto

*E cu l'aisau arrera
E cu su beddu ventu fazzu vela
E vela mi fazzu pu 'nn'abbuari
E di la navi mia tri chinn'avi
Nicareddu cammina miribottu
Viri chi ti cuntai a fari ottu
Viri chi ti cuntai salamori
Comu hai la faccia hai lu cori
'Na sta bedda salina Fa' dicina
O palitteri aisa chidda mia
Quannu l'abbuccu dda 'n capu unnici cu tia
E aisa arre chi nn'aiu tridici
E cu sta bedda testa nn'aiu quattoddi
E quinnici chi semu a caminari
'U capurali sirici chi nn'avi
E chidda mia veni chi balletti
Quannu l'abbuccu dda 'ncapu dicissetti
Diciottu cummari
E vinti nn'avi
Chiddu chi curri sulu
E su' vintunu
L'accumpagnamu nui li mandarini
L'abbuccamu dda 'n capu e vintitrini
Di vintiquattru nicareddu l'ha tagghiari
Chissa e la prima saimma e lassala stari.
E cu l'aisau salamattu
E cu 'na botta n'accucchiai quattru
E puru cuntai a tia
E cinco avia
A pala aspetta a tia pp'aisari
Attrappa e jetta 'n coddu e ottu nn'avi
Chi d'appessu ti sugnu ppi cuntari
A cartidduzza mia novi nn'avi
E isa arrieri chi n'aiu durici
E tutti 'n una banna semu e n'aiu quattordici
E ppi li pali manca pp'aisari,
Palitteri, spaccatili ssi pali
Chi ppi viatri manca a caminari
Attrappa e jetta 'n coddu giuvinottu,
Viri chi ssi cuntatu s'un mi mori,
Quannu agghichi dda 'n capu
dicinnovi,
E d'appessu ti sugnu sibillina,
'A me' cartedda veni e fa vintina.
Ora chi n'accabbaru e 'un ci nn' e chiui,
tutti cuntenti siti e vintirui,
Di vintiquattru ca sempri si tagghia
E lesta e la parighia Ppi tagghiari.*

MERCATURA TRA SCIACCA E TRAPANI

NEI SECOLI XVII E XVIII

DA DOCUMENTI INEDITI

Una carta, datata 7 febbraio 1625, agli atti del Senato di Trapani, segna l'acquisto di salme 598 di frumento forte, presso il Caricatore di Sciacca. In quella data, in Sciacca, quindi, per ordine e conto dei Giurati della città di Trapani, dal Caricatore furono prelevate «salme cinquecento novantotto» di frumento forte del raccolto del passato anno, per approvvigionamento della città.

La provvista di frumento fatta, pagata in contanti - che era stata autorizzata dal Cardinale Giannettino Doria, luogotenente del Regno - stando alle informazioni di Carlo Guida sarebbe dovuta servire per i bisogni causati dal mal contagioso, che in Trapani aveva fatto il suo ingresso nell'anno 1624.

A questo punto una notazione su Sciacca, porto frumentario, ed emporio di altre mercanzie: formaggio, olio, sapone, sardine, legnami, opera di figulo.

Nel Caricatore di Sciacca si erano raccolti frumenti, e si raccolsero dai feudi del suo hinterland: Caltabellotta, Burgio, Bivona, Chiusa, Borgetto, Santa 'Ninfa, Giuliana, Sambuca, Partanna e Castelvetrano.

Da Filippo II, durante la sua monarchia, era stato ritenuto assai importante, perché gli aveva dato *beneficio un anno per l'altro di più di scuti di centomila per l'estrazione di frumenti.*

Ancora nel XVIII secolo, intorno al Caricatore di Sciacca, il «primo di grandezza del Regno», avrebbero gravitato, come per il passato, i bacini del Belice meridionale e del Platani.

Di qui dunque l'importanza dell'antico Caricatore di Sciacca, porto - frumentario e commerciale.

. Verso la fine del XV secolo, dal porto di Sciacca erano partite barche per il continente e la Spagna, con enormi quantità di frumento, olio e sarde.

Di contro, i mercanti avevano lasciato il panno inglese, che aveva conquistato il mercato di lusso, tenuto dal panno fiorentino.

Il suo prezzo esorbitante: un'onza la canna. Più modesto quello catalano maiorchino e valenziano. Questi ultimi tipi di panno avevano trovato nella città di Trapani un ricco mercato.

Gli atti del notaio Stefano Tarniero abbondantemente comprovano su tale mercato tenuto dai panni maiorchino e valenziano. A quegli atti, si è ricavato un *Bartolomeus Russi us civis Drepani dixit et solemniter fuit confessus*» che dare

deve *«tarenos viginti septem in pecunia ex pretio vendicione et assignatione palmorum quinque panni valentiani...»*

I rapporti di mercatura di Sciacca, con le città del Regno, furono molto attivi, oltre che per il Caricatore e quindi per i frumenti, anche per l'artigianato della ceramica.

Un atto, del 20 settembre 1640, estinse il debito dei padri Gesuiti di San Giovanni Battista, o Collegio di Sciacca, nei confronti dei maestri trapanesi Santoli Frusteri, Onofrio Scieusa, Vincenzo Giangarre e Giacomo Agnesi.

Nella obbligazione, agli atti del notaio Antonio D'Amico, i padri Gesuiti sono nominati quali compratori di sedici colonne intere e otto mezze.

In essa, si legge: *...onci 264 vulgariter loquendo per lo prezzo di sidici colonna sani et otto mezzi della petra di Trapani portati et consignati in questo Collegio per servitio dello cortile delle scole di detto Collegio li quali foro lavorati di martellina cioè li sani a ragione di unci 12 l'una et li mezzi a ragione di unci 9 l'una in virtù et iusta forma delle contratti obligatori di detti colonna manu publica celebrati... alli quali si habbia relatione l'altiri unci 40: sono stati dinari soperchio havuti nelle suddette somme per li quali padre Vincentio Savaggi rettore dona tempo et dilatione alle quattro prenominate persone stipulati a pagarli a detto padre rettore dicto nomine stipulanti qui in Sciocca nella fine del rettorato di esso di Savaggi et ultius per tutto il mese diaugusto dello anno X futura si come in vertu del presente atto le dette prenominate persone le dette once40: si hanno obligato et obligano pagare et satisfacere a detto padre rectore dicto nomine stipulanti nelli tempi modi e forma stabiliti all'inizio del presente atto, per il recupero delle once pagate «soperchio» ai «mastri», per cui i mastri Santoro Frusteri, Onofrio Scieusa, Vincenzo Giangarra e Giacomo Agnesi, tam prò eis quam nomine et pro parte magistri Nicùlaj Riczzo et magistri Marij Frusteri eiusdem civitatis Drepani... promiserunt et promittunt iusta forman novi ritus» ratificare il sotto scritto atto stipulato con il padre rettore «ad soluptione et satisfactionem» delle sottoscritte once.*

La consegna delle colonne, fatta intorno all'anno 1640, dai maestri trapanesi nominati, dimostra che fino, all'anno citato, il Collegio di Sciacca, non era stato ancora completato, e che

quindi i padri l'avevano abitato incompleto dell'atrio superiore.

Così, le date 1621 e 1626, riferite dagli scrittori saccensi Mario Ciaccio e Ignazio Scaturro, risultano inesatte, perché alle date indicate il Collegio era manchevole dell'atrio-colonnato, e per questa ragione non poteva mantenere l'antica forma, sin dal 1621.

Semmai, dopo il 1640, considerando il 1640 l'anno di ultimazione dei lavori dell'atrio superiore.

Comunque riteniamo dover considerare la edificazione del chiostro (o atrio) del Collegio, nel quinquennio 1640-1645.

La vendita e la consegna, delle sedici colonne intere (sani) e otto (menzze), fatta dai maestri trapanesi, avvia di fatto ad un rapporto più copioso tra la città di Sciacca con Trapani.

I rapporti di mercatura di Sciacca, con le città del «Regno» furono molto attivi, oltre per il Caricatore, e quindi per i frumenti, per l'artigianato della ceramica ed altri prodotti.

I documenti dei notai saccensi, Francesco Saverio Maggio e Michele De Gregorio offrono la possibilità d'una verifica. Si tratta di uno scambio-vendita di tonnina e pecore, con riso bianco, dei feudi di Verdura, esistenti nel circondario di Sciacca. Il 20 dicembre 1749, dopo l'accordo, tra le parti comparenti, come appare dagli atti dei notai citati, il Barone di Perrana don Giuseppe Adamo di Sciacca, ed il procuratore trapanese, don Nicolò Buscarino, fu stipulato atto, per mano del notaio Michele de Gregorio, al quale fu allegato uno scritto aggiuntivo, per il completamento, in ogni singola parte, dell'atto stipulato, il 30 giugno dello stesso anno, dal notaio Maggio.

Nel documento aggiuntivo, allegato agli atti del notaio De Gregorio, si legge: *...per il presente scritto si stabilisce tra Noi don Giuseppe Adamo Barone di Perrana di questa città di Sciacca e procurator Nicolò Buscarino di Trapani il seguente concerto che io sudetto di Buscarino per il presente Alberano vendo ed obbligo al sudetto don Adamo badili cinquanta di tonnina netta bona migliore et recepta: prodotto della tonnara della Siniara di Palermo della misura della stisa di Trapani che devo consegnarle nella spiaggia di questa città di Sciacca per tutto il mese di agosto proximo futuro del presente anno 1749, per il prezzo a quella ragione che comprerà procurator Francesco Fauci di questa città di consimile tonnina per ogni badile di sopra più di detto prezzo per ragioni di nolo, e securtà giache detti badili cinquanta di tonnina devono portarsi acconto e risico di ditto Buscarino e consegnarli in questa spiaggia con che io sudetto don Adamo devo pagare tutti i diritti di gabella, ed altri in preditta città per sodisfazione di quale prezzo io sudetto don Adamo vendo, ed obbligo al ditto di Buscarino tanta quantità di riso bianco prodotto del presente anno nelli feudi di Verdura*

entrante al prezzo di detta tonnina con consignarlo posto nelli magazzini di detti feudi dello proximo che si raccoglierà dalli miei borgesesi da liquidarsi al prezzo di tari due per ogni cantaro di quello venderà, ed obliherà don Mario Tagliavia di questa città alle persone che verranno qui colle barche di Trapani. Di più io sudetto di Buscarino vendo, ditto don Adamo tutta quella quantità di pecore che mi trovo in detta città di Trapani fuore di quelle zoppe et cieche per il prezzo di once 20 il centinaro di patto per quale pecore m'obligo consignarle a persona richiesta di ditto don Adamo, ed in conto io sudetto don Adamo vendo, al ditto di Boscarino numero sedici genchi di diversi peli, e miliori che riceve in suo podere per consignarli per il prezzo di once sessantaquattro alla ragione di once quattro per ogni uno anche di patto per quelli once 64: si debbono compensarsi coll'prezzo di dette pecore, ed il restante di detto prezzo vendo, ed obbligo io sudetto don Adamo al ditto Buscarino pure tanta parte di riso bianco di detti feudi del proximo raccolto in ditti magazzini della Verdura boni: meliori e recepti e da liquidarsi il prezzo tari due meno per ogni cantaro di quello venderà il sudetto Tagliavia ditto supra.

E per comune cautela habbiamo devenuto al presente Alberano che vogliamo che abbia forza e vigore per passato contratto se ni ha fatto due originali consimili sottoscritti da me sudetto don Adamo, e da don Tommaso Vento per parte di me sudetto di Buscarino per non saper scrivere havendo stipulato procura ad publicandum alberano reciproca in persona di Noi sudetti don Adamo, e Buscarino per l'atti di notaio don Francesco Maggio di questa città oggi poco prima, ed il presente si ha sottoscritto alla presenza dell'infrascritti testimoni e non altrimenti oggi in Sciacca 30 giugno XII indizione 1749.

Io don Adamo Barone Perrara.

Io don Stefano Ferraro fui presente come teste.

Io Giuseppe Fauci fui presente come teste.

Questo rapporto di negoziazione assicura vita duratura, nel tempo, ai commerci.

Si è detto che nel secolo XV, per i frumenti, i mercanti avevano lasciato in Sciacca panni, inglesi, maiochhini, velentiani, ecc. come pure altre mercanzie, destinati anche al mercato dell'entroterra saccense.

Nel XVIII secolo, le pecore e la tonnina di don Nicolò Buscarino erano scambiate con riso bianco, dei feudi del Verdura, di don Giuseppe Adamo, Barone di Perrara.

Ignazio Navarra

pani pani, vinu vinu

In fatto di pudicizia e *russuri 'nt'a facci* il siciliano possiede una dose enorme di *balatonaggine*. Certo esistono le eccezioni. Ci sono degli argomenti tabù per chiunque ma non certo per il vero siculo. Primo tra tutti la scorreggia. Il *pirito* va. Pensiamoci un attimo, se ci leviamo la maschera di *finulicchi*, pur essendo d'accordo che elegante non è, a tutti è capitato di trovarsi in situazioni più o meno imbarazzanti... la prima reazione, pensateci, è quella di una risata nervosa... io stessa, non ritenendomi certo una che ha problemi a parlare di chicchessia, un po' mi *affrunto*. Proviamo a sdoganare questo che, a quanto pare, è un retaggio della modernità.

Nell'antica Roma, si narra, che si confermava ad un pranzo anche formale il gradimento del cibo offerto con *rutti e piriti*. I poeti latini, da Catullo a Marziale a Petronio, lo testimoniano. Tutto questo per dare una parvenza di dignità letteraria all'argomento su cui ci sono menzogne imposte da un'eccessiva "urbanità". La prima menzogna che circola è che le femmine non li fanno. Perché la donna è un essere delicato... puro, secondo alcuni manco la cacca facciamo (io uso lo stratagemma di immaginarmi nell'atto, invece, qualcuno che mi incute timore... diventa un po' ridicolo e mi passa la paura...). Posso smentire. Non necessariamente quanto rappresentante del genere, quanto citando due aneddoti:

1. La strepitosa zia Letizia (pace all'anima sua) *si lassava iri*, quando le si presentava la necessità. Si poteva essere dovunque, a un matrimonio, in chiesa la notte di Natale, in visita di lutto *c'u muortu cunzatu*...lei lo mollava e poi diceva "*cu avi culu considera*", come a dire che è cosa di tutti, solo lei non si vergognava.

2. Una mia conoscente, giunta a Londra per una vacanza-studio di due settimane, si presentò alla sua *roommate*, buttandosi sul letto e sganciando un *piritone*, per scusarsi disse "*Eh, scusami, ma non è che posso stare 15 giorni costipata!*, Meglio che lo sai subito", diventarono grandi amiche.

In realtà, bisogna ammetterlo, nonostante le eccezioni, gli uomini si fanno meno remore delle donne non solo a parlarne, ma anche, diciamo, ad *esibirsi*. Frequento da quasi 18 anni ormai un ambiente prettamente maschile e, vi assicuro, senza fare nomi, né cognomi che molte pause caffè-sigaretta sono accompagnate da fantastiche performance del genere: tutti tranquilli chiacchieriamo del più e del meno e fumiamo, la conversazione è interrotta da un *pirito* bello rumoroso con tanto di mossa e gamba alzata al grido di "*citofonoooo, viru cu è*", alle nostre rimostranze schifate, l'autore si scher-misce dicendo "*E chistu è niente! Cu chiddu ca manciavu assira, stamatina....a banneru ru Brasile!*" e se ne va cantando *pèpèpèppè, pèpèpèppè*...

Altra prova inconfutabile del fatto che sia naturale è data dal fatto che i bambini non se ne vergognano, se non quando mamma e papà non impongono loro che non si fa! Samuele, mio nipote adottivo, a 6 mesi faceva delle bombe assurde, talmente forti che poi si scantava e si metteva a piangere da solo, l'innocente...

Una delle più belle capitò alla *buonarmuzza* di mio nonno che, durante una degenza in un noto ospedale di Catania, invitato dai medici a fare aria, dopo un intervento, non si lasciò pregare e iniziò il suo con-

certino (non so come, riusciva a farli in crescendo!). Quando il suo compagno di stanza, all'ennesimo *pirito* si lamentò, mio nonno gli disse serafico: "*Ma picchi fai accusi? Ti 'ncattai 'nto mussu?*" (trad. per i non catanesi: "Ti ho preso forse in bocca?"). Per gli appassionati del genere, circolava, molti anni or sono, all'allora glorioso liceo Umberto I di Palermo una deliziosa filastrocca in latino maccheronico, che avevamo tutti trascritta sul diario, che così recitava: TRIA SUNT GENERA PIRITORUM: PRIMUM, FETIT SED NON TRONAT, ALTERUM TRONAT SED NON FETIT, ULTIMUM FETIT TRONATQUE.

Maria Cubito

su www.rosalio.it

VITA DI VILLAGGIO,

di SANTO CRISAFULLI

Susutu e' appena u sulì da lu mari!

Stanchi di la festa

li genti su ancora addummiscuti

e vanniannu si nni veni

cu lu sceccu

don Ciccio u carritteri e caca siccu:

"Patati, accattati, accattati,

Cumpari, cucini e cummareddi,

chisti su patati novi e beddi".

Lu sceccu l'accumpagna cu so cantu

Hi ah! Hi ah! Don Ciccio,

sugnu stancu!

Ma iddu pigghiatu di la sfida

i cannarozza japri e chiu' forti grida:

"A cunusciti a donna Mara

abitanti a la Barrera?

E' na vera curtigghia

rassumigghia a me muggghiera".

St'allegra sinfonia

ruspigghia strati casi e pirsuni

a so vuci rintrona nto vadduni.

U panareddu gia' cala

a za Rosa "a piritara",

e "dui chila ppi mia",

si fa avanti ca panza

za Cuncetta "a majara".

Rusidda "a zita longa"

nun sapi chi pigghia

talìa, suspira

e di Don Mimmu "u Beddu"

'nto cori teni ancora u vasuneddu.

"Accattati, cummaredda,

su patati di l'amuri, cu li mancia

risana e mai nun mori".

Cumpari Santu "u zuppiddu"

a sapi longa:

"cu li chiacchiri, a mia nun mi tinci,

I patati jo mi cogghiu chi me manu".

E comu Re Pipinu,

cu so sceccu, ci passa di luntanu.

su *Il Ficodindia* Ermington - Australia



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

AMARCORD

Strudusii , frizzi , lazzi e sghiribizzi.

Il titolo di questa rubrica ci dice che il suo contenuto si riferisce a ricordi di vita vissuta in epoca lontana anche se rinverdiati da casuali sollecitazioni o letture di eventi recenti .

I quattro termini del sottotitolo aggiungono che tali ricordi si riferiscono prevalentemente ad esperienze siciliane e che nel solco di una tradizione narrativa propria di alcuni autori isolani rifuggono da modi seriosi prediligendo il tono faceto e il paradossale.

Personaggi del passato spacchiosi.

Abbiamo riferito in interventi precedenti dell'accoglienza a pieno titolo nella lingua italiana, dell'aggettivo *spacchioso* sottolineandone l'origine siciliana ed abbiamo accennato a qualche personaggio avente le caratteristiche della persona *spacchiosa*.

Il soprano **Adelina Patti**, incise per la prima volta l'aria *Voi che sapete* dalle "Nozze di Figaro". Ne seguì una scena indimenticabile. La Patti non aveva mai sentito la sua voce. Ne restò come ammaliata, andò in estasi, ed esclamò:- *Oh , mio Dio ! Finalmente capisco perché sono la Patti! Che voce! Che artista! Ora comprendo l'entusiasmo della gente ! -*

La stessa non esitava a modificare le arie che cantava con gli abbellimenti allora di moda. Una sera Rossini, dopo averla sentita nella famosa cavatina del Barbiere di Siviglia, *Una voce poco fa*, andò ad abbracciarla sul palcoscenico e, dimostrandole tutta la sua ammirazione, le disse : - *Voce di paradiso, non c'è che dire ; e gorgheggi degni di un usignolo. Anche la musica che avete cantato non è cattiva. Di chi è ?*



pedibus calcantibus

Nella foto che ho fatto al Giardino Bellini di Catania ('a Villa) in divisa da fattorino e con la mano al fianco , sfoggio anche un paio di scarpe che mio padre mi aveva comprato ad una liquidazione per 500 lire , in crescita, cioè un paio di numeri in più della misura del mio piede. Le scarpe risultarono avere le soles di cartone. In compenso, in occasione della Befana, il dopolavoro delle Poste decise di regalare un paio di scarpe ai fattorini di età inferiore ai 18 anni. Un incaricato ci accompagnò nel più elegante negozio di scarpe di via Etna. Il mio paio lo indossai per le grandi occasioni. Mi accompagnò anche nel mio trasferimento in Sardegna. Credo di averli indossati anche nel giorno del mio matrimonio nel 1965.

Scendere l'immondizia e uscire il cane

I quotidiani del 29 gennaio 2019 danno ampio spazio alla notizia che l'Accademia della Crusca non ha ritenuto ammissibili modi di dire come " scendere l'immondizia " e " uscire il cane ", che sono e restano espressioni gergali , e ne spiega i motivi.

Ora lo scrivente redattore di questa rubrica ritiene che bene abbia fatto l'Accademia della Crusca a mettere dei paletti e precisare che tali espressioni non possano essere ammesse in scritti formali. Ma, essendo un patito della conservazione di vecchie grammatiche e dizionari, ai quali affianca le più recenti edizioni, osserva quante espressioni gergali o proprie della politica, della tecnologia, del giornalismo o dialettali, il cui uso era una volta precluso, oggi è accettato e ampiamente diffuso.

Aggiungo, con orgoglio spacchiosicuro, che i termini siciliani entrati ormai a pieno titolo nella lingua italiana fanno la parte del leone .

Minchia ! (perbacco !) Modestamente

(Adolfo spacchiosicuro)

Ricordate Donna Letizia?



Dopo pranzo, quando la famiglia assiste alla televisione, la donna di servizio non pretende assistervi anche lei - ammoniva Donna Letizia, maestra del buon vivere, a metà degli anni cinquanta.

Potrà darsi, in casi eccezionali, che venga autorizzata a seguire una trasmissione : si terrà in tal caso in disparte.

Se i padroni escono, potranno permetterle di assistere a qualche trasmissione particolarmente allettante, tanto più che anche senza permesso è assai probabile che essa correrebbe in salotto a girare l'interruttore del televisore. Chi ha la donna di servizio farà cosa saggia sistemando un piccolo apparecchio radio nella sua camera o guardaroba. Otterrà così che si trattenga più volentieri in casa e che abbia qualche giusta distrazione come tutti ".

Come era generosa e spacchiosa donna Letizia! Ma, poi, la donna di servizio sarda o siciliana, la mandò a....quel paese. E...fici bbonu !

pani pani, vinu vinu!

Con il garbo che lo caratterizza il direttore responsabile della rivista *Lumie di Sicilia* mi fa osservare il mio abbandonarmi all'esclamazione siciliana più diffusa nel mondo e su argomenti affini. Mi dice: *Ma hai sempre quella cosa in testa!*

Nel prendere atto dell'opportuno richiamo ad un moderato uso di certi termini ed argomenti in una pubblicazione di grande prestigio culturale qual è quella alla quale mi onoro di collaborare, mi permetto di ricordare che in generale *naturalia non sunt turpia*. Inoltre, in qualche modo, dovremmo essere orgogliosi del fatto che proprio nella nostra Isola abbia avuto origine tale pastoso intercalare che nell'uso ha superato interiezioni ed esclamazioni nate in contesti geografici e culturali diversi.

Infine, vorrei chiedere al Direttore e ai lettori di sottoporsi liberamente al seguente piccolo test e di trarne autonomamente un giudizio.

Si mettano davanti ad uno specchio dopo aver chiuso a chiave la porta della camera in modo da non poter essere visti, sentiti o disturbati. Inventino delle situazioni nelle quali siano indotti all'uso di normali esclamazioni. Pronuncino tali esclamazioni con il tono della voce e con gesti che ritengano opportuni per dare più efficacia al discorso. Provino ad usare delle esclamazioni usuali come: *bene! bravo! coraggio! dà! forza! viva! evviva! abbasso! al diavolo! che pizza! per carità! per Bacco! perdindirindina! ecc.* e ne valutino l'effetto guardandosi allo specchio.

Ripetano l'esperimento sostituendo l'esclamazione prescelta con: *minchia!* e ne giudichino la diversa efficacia.

Se lo ritengano mi faranno conoscere l'esito!

I culazzi di piazza Stesicoro a Catania

Capitava a Catania sul finire degli anni quaranta e agli inizi degli anni cinquanta che le campagne elettorali si facessero in maniera informale un piazza Stesicoro.

Gli "agitatori" di tutti i partiti inscenavano delle discussioni e immediatamente si formavano dei gruppetti. In sostanza erano dei teatranti o comunque in tal modo si comportavano. Potevano sembrare venditori ambulanti che proponevano le loro merci oppure comuni cittadini di tutti i ceti sociali. Qualche volta si arrivava agli insulti personali. Insomma era uno spettacolo all'aperto al quale potevano accedere tutti.

Molti fumavano e gettavano nervosamente le cicche per terra. Le sigarette con filtro penso che non esistessero o fossero una rarità. Quindi il pavimento della piazza si riempiva di *culazzi* di Alfa e di Nazionali, le sigarette più popolari. Questi *culazzi* venivano subito raccolti da ragazzini che li riciclavano e li vendevano agli stessi fumatori. Ma a raccogliarli non erano solo i ragazzini. Anche qualche "signore" munito di un bastone con dei chiodini li prendeva con abile ed elegante mossa e li intascava o li passava in un contenitore; il tabacco così raccolto veniva riutilizzato o per essere fumato con la pipa, oppure trasformato in sigarette con cartine o perfino con carta comune. Questo riciclo veniva fatto comunemente anche dalle brave casalinghe in sede domestica per attenuare le spese dei mariti. Non ricordo di aver visto donne fumare. Almeno in pubblico.

'u fummagginu

30 gennaio 1960. Per recarmi da Catania a Cagliari, il percorso fu il seguente: Catania- Roma / Roma - Civitavecchia / Civitavecchia - Olbia / Olbia - Cagliari.

Le radioline trasmettevano le canzoni del Festival di San Remo. Modugno cantava "LIBERO".

Mi sarebbe piaciuto dire che me ne andavo "cu l'occhi chini e i manu vacanti", con gli occhi pieni (delle bellezze Sicilia) e le mani vuote.

In verità, le mani erano impegnate a reggere due grosse valige di cartone legate con lo spago. Tutti (pochi) i vestiti e qualche libro di scuola.

Attraversando il Campidano, cercavo con lo sguardo le pecore che si vedevano nell'intermezzo di Carosello alla televisione. In quella occasione non ne vidi. Per motivi di età e quindi di salute dobbiamo fare ricorso frequente al servizio sanitario nazionale in misura maggiore che nei decenni scorsi. Possiamo anche lamentarci ma dobbiamo riconoscere che qualche passo avanti lo abbiamo fatto!

Posso riferire di quanto accade oggi in Sardegna, mentre per la Sicilia mi debbo fermare a ricordi remoti.

Nel 1965 volo a Catania per assistere alle ultime ore di vita di una persona a me assai cara. In un camerone non so quanti letti ci fossero. Mi si para davanti una donna novantenne, totalmente nuda, secca, ossa e pelle. Mi si accosta e mi dice: *Scusassi, mi cascau 'u fummagginu 'nto cessa| Pi' favuri, mu' pigghia ca 'a mia mi fa schifu a pigghiallu ? "*

Spero tanto, che le cose siano cambiate! E che abbiano cambiato menu!

a catta

Una delle emergenze dei nostri giorni è la gestione dei rifiuti. Questo problema è correlato ai maggiori consumi, all'aumentato benessere, e ad una maggiore attenzione verso l'igiene personale.

A Catania, settanta anni fa, per fare un esempio, la carta veniva più volte utilizzata prima di essere buttata fra i rifiuti e fogli di giornale servivano nelle pescherie e nei mercati per incartare pesci e prodotti ortofrutticoli.

Gli stessi, ridotti in quadratini, sostituivano la carta igienica.

Ricordo questa battuta: *' U sai cu jè l'uttimu ca leggi 'u giunnali ? - ??- " U culu ! "*

Ogni tanto non sarebbe male ricordare come eravamo. Specie quando qualche spreco possiamo evitarlo. Nella speranza di non doverci ritrovare a riciclare anche questa vecchia battuta.

mignolerie

Mi capita sotto gli occhi una fotografia giovanile di Giuseppe Di Stefano, un cantante lirico siciliano (nato a Motta Sant'Anastasia nel 1921), assai popolare nel dopoguerra.

Mi colpisce la mano destra che regge la fronte e ostenta, in primo piano, un anello al dito mignolo, il dito meno fine sul quale indossare un anello maschile, sicuramente nell'iconografia cinematografica appannaggio di loschi figure e organizzazioni criminali. Portare un anello in questo dito presuppone molta disinvoltura e sicurezza. E' un vezzo che va indossato da una personalità brillante, spontanea, in parte vanesia ed eccentrica. Insomma, per essere chiari, un uomo che porta un anello al mignolo corre il rischio di cadere nel ridicolo, salvo che non sia un nobile di alto lignaggio o un guappo che incute timore.

I siciliani di una certa età hanno conosciuto Giuseppe Di Stefano. Lo hanno apprezzato per averlo visto anche al cinema, al teatro o perché ha inciso parecchi dischi di musica leggera e sanno che ha avuto anche un certo successo con donne famose. Sanno che non era né nobile né guappo, ma data la sua fama a livello internazionale, gli perdonano quel vezzo giovanile che non perdonano ad altri.

Perché ne parlo? Mi è capitato più volte di accennare nei miei ricordi autobiografici catanesi a quanto sia stata determinante e formativa, dal punto di vista umano, la mia attività lavorativa quale fattorino alle Poste di Catania negli anni cinquanta. Tra i miei colleghi c'era di tutto. Tipi assai interessanti.

La "strudusia catanisa" poteva attingere a piene mani sulle caratteristiche, pregi e difetti di ciascuno, al quale immancabilmente veniva affibbiato un soprannome. Un neo-assunto alle Poste, si era fidanzato. E, come era costume allora, portava l'anello che ne indicava lo status di "impegnato".

Ora, io non so se per una questione di circonferenza dell'anello, o più probabilmente per incauta vanità, il collega lo portava al dito mignolo anziché all'anulare.

Un gesto diffuso per indicare la metà di un intero è (o era) stendere il mignolo e allontanare la mano verso l'esterno. Il collega fu visto acquistare qualcosa e indicare che ne voleva metà ostentando così il luccicante anello. Manco a dirlo, un altro collega, cattivello e simpatico, mise in giro che il neo-fidanzato acquistava deliberatamente sempre a *menzu chilu* o *menzu litru* per far vedere l'anello.

Quindi il poveretto fu per sempre soprannominato: *Menzu chilu* o *Menzu litru*.

paternità? = N.N. (nomen nescio)

Fine degli anni sessanta. Lavoro nella segreteria di una direzione regionale dell'amministrazione delle Poste. Un usciere mi chiede se una sua conoscente può conferire con me per delle informazioni.

La faccio accomodare. E' di mezza età, dimessa. Viene da un paese vicino. Mi fa vedere una lettera che il Ministero delle Poste ha indirizzato a un suo figlio.

Gli viene comunicato che ha superato, seppure con una votazione bassa, la selezione per l'assunzione ad un posto di fattorino. Viene pertanto invitato a presentare la documentazione per le riserve dei posti messi a concorso o per le precedenza a parità di punteggio. Allora, leggendo una lunga lista, le domando, seguendo l'ordine indicato nella lettera:

- Signora, suo figlio è orfano di guerra?

Lei mi risponde di no.

-E' orfano di postelegrafico deceduto in servizio?

Lei mi dice di no con la testa.

- E' orfano di deceduto per causa di servizio?

Lei dice di no.

- E' figlio di postelegrafico?

Allora la signora mi interrompe e mi dice:

- Senta, le debbo dire la verità: ero fidanzata ed ho avuto questi due figli!

Poi precisa, come per attenuare la sua colpa: - ma sono gemelli!

Se lo racconto oggi, si capisce?

parole, parole...!

(*) - Secondo la definizione di Gesualdo Bufalino le greguerias sono piroette e volteggi mentali, matrimoni morganatici fra creature di sangue diverso, combinati da un mezzano illusionista, dietro i cui passi penetriamo nel più mercuriale degli universi, un luogo ubiquo che è in tutti i luoghi e nessuno, e dove fiori, pietre, animali, tavole pitagoriche e abbecedari, meteore e wagons-lits s'intrecciano con allegria in una quadriglia di lancieri o in una tela di Mirò.

Caro Direttore, Ti propongo un piccolo gioco.

Leggo questo "Sghiribizzo" di R. G. de la Serna nella traduzione di Gesualdo Bufalino.

CHI ABITA A VENEZIA E' UN ILLUSO CHE CREDE DI STARE A VENEZIA.

E' CHI SOGNA VENEZIA CHE STA VERAMENTE A VENEZIA.

Sostituiamo VENEZIA con LA SICILIA e lo Sghiribizzo sembra fatto per noi!

.....soprattutto perché ci piace giocare in quanto siamo....eterni ragazzi

Un collaboratore assunto a tempo indeterminato

'u giunnali



Una delle emergenze dei nostri giorni è la gestione dei rifiuti. Questo problema è correlato ai maggiori consumi, all'aumentato benessere, e ad una maggiore attenzione verso l'igiene personale.

A Catania, settanta anni fa, per fare un esempio, la carta veniva più volte utilizzata prima di essere buttata fra i rifiuti e fogli di giornale servivano nelle peschiere e nei mercati per incartare pesci e prodotti ortofrutticoli.

Gli stessi, ridotti in quadratini sostituivano la carta igienica.

Ricordo questa battuta: ' U sai cu jè l'uttimu ca leggi 'u giunnali ? - ?? - 'U culu!

Ogni tanto non sarebbe male ricordare come eravamo. Specie quando qualche spreco possiamo evitarlo. Nella speranza di non doverci ritrovare a riciclare anche questa vecchia battuta.

L'animale appare raffigurato accanto a Mercurio su alcuni dipinti gallo-romani; lo si ritrova anche su monete galliche. I Romani facevano un gioco di parole fra *gallus*, gallo e *Gallus*, abitante della Gallia; è questa l'origine del gallo francese, il cui valore simbolico tradizionale è comunque quasi nullo.

gallo, simbolo solare

Il gallo è universalmente un simbolo solare perché il suo canto annuncia il levarsi del sole; per questo motivo, in India è l'attributo di *Skhanda*, che personifica l'energia solare. Una leggenda giapponese racconta che il suo canto, unito a quello degli dei, fece uscire Amaterasu, dea del Sole, dalla caverna in cui si nascondeva: ciò corrisponde al levarsi del sole, alla manifestazione della luce.

Per questo motivo, nei recinti dei grandi templi shintoisti circolano liberamente dei *galli* magnifici; *galli* sacri vengono allevati nel tempio di Ise. Una omofonia fa considerare i *tori-i* (portali) dei templi shintoisti come *nosatoi* per tali *aalli*.

il gallo e le cinque virtù

La virtù del coraggio, che i Giapponesi attribuiscono al *gallo*, si ritrova negli altri paesi dell'Estremo Oriente, dove il gallo ha un ruolo particolarmente benefico: in primo luogo perché il carattere che lo designa in cinese (*chi*) è omofono di quello che significa di buon augurio, favorevole, inoltre il suo portamento e comportamento lo rendono adatto a rappresentare le **cinque virtù**: le virtù **civili**, perché la cresta gli conferisce un aspetto da mandarino; le virtù militari, per gli speroni; il coraggio, per il suo comportamento in combattimento (i combattimenti di galli sono particolarmente apprezzati); la bontà, perché divide il suo cibo con le galline; la fiducia, per la sicurezza con la quale annuncia il levarsi del giorno.

Poiché annuncia il sorgere del sole, egli è efficace contro le cattive influenze notturne e - se lo si effigia sulla porta - le allontana dalle case. Nel Vietnam la zampa di pollo bollita è un'immagine del microcosmo e serve alla divinazione.

.....continua...



De bello (?) gallico

Per delle circostanze misteriose, per le quali non puoi fare a meno di pensare al destino, sono approdato circa tre anni fa alla collaborazione con la prestigiosa testata "Lumie di Sicilia" giunto oggi al n.124 di pubblicazione. Quando nella vita ti capitano delle cose del genere non puoi farcele scappare. Pensai: "debbo legarmi con doppio filo al suo direttore responsabile con una operazione da *yes-man* (lecchino, lecca...) tale da conquistarlo. Nello stesso tempo procurarmi materiale per scrivere almeno fino alla pubblicazione n. 200". Ancora una volta è il caso a venirmi incontro. Il Direttore ha un cognome abbastanza diffuso in Italia: **GALLO**.

Gallo è il nome di un pennuto citato in favole, poesie, canzoni, aneddoti, proverbi, località, aforismi, moti, sentenze. Se ne parla nel Vangelo, in letteratura, in testi di antropologia culturale.

Di Gallo, Galli e voci affini è piena la storia e la cultura del mondo. Insomma, io ci tento: mi propongo per un intervento in ogni numero della rivista sul **GALLO**! Incominciamo!

il cognome GALLO

Potrebbe avere origini dal nome medioevale GALLO, da soprannomi legati al vocabolo gallo (allevatori di galli o di etnia gallica) oppure da toponimi quali ad esempio Gallo (FE), Gallo Bolognese (BO), Gallo Grinzane (CN), Gallo di Petriano (PS) e Gallo di Tagliacozzo (AQ).

Il cognome potrebbe essersi diffuso anche grazie al culto per San Gallo, monaco irlandese.

Presenza: Ci sono 12902 famiglie GALLO in Italia.

Popolarità: Il cognome GALLO è 3° nella regione Piemonte; il cognome GALLO è 2° nella provincia di Torino; nel comune di Palazzolo Acreide (SR) GALLO è il 1° cognome (il 2° è LEONE).

Il gallo è noto come emblema di fierezza - giustificata dal portamento dell'animale - e come emblema della Francia, ma quest'ultima è un'idea recente e senza valore simbolico, basata sul doppio senso della parola *gallus* = gallo e Gallia.

segnalazione

da segnalare, quale candidato al Nobel per la letteratura, **Adolfo Valguarnera**, redattore della rubrica "Amarcord - strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi" della rivista Lumie di Sicilia, diffusa fra i Siciliani in Italia e nel Mondo, rubrica caratterizzata da uno stile caustico, ma che sottende la nostalgia, sublimata appunto attraverso una limpida scrittura

(tratto da "Sicilia e letteratura")

link

=pensaci Giacomino con Angelo Musco:

<https://www.youtube.com/watch?v=FxPJeNgswyw&feature=youtu.be>

==l'aria del continente di Martoglio:

<https://www.youtube.com/watch?v=Yvimv4-C5Qc&feature=youtu.be>